

RESOCONTO STENOGRAFICO

261.

SEDUTA DI VENERDÌ 8 FEBBRAIO 1985

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge:		FORNER GIOVANNI (<i>MSI-DN</i>)	23668
(Trasmissione dal Senato)	23647	LO PORTO GUIDO (<i>MSI-DN</i>)	23676
Disegno di legge (Seguito della discussione):		MENNITTI DOMENICO (<i>MSI-DN</i>)	23648
S. 1074 — Conversione in legge, con		RAUTI GIUSEPPE (<i>MSI-DN</i>)	23673
modificazioni, del decreto-legge 19		TASSI CARLO (<i>MSI-DN</i>)	23661
dicembre 1984, n. 853, recante di-		VISENTINI BRUNO <i>Ministro delle fi-</i>	
sposizioni in materia di imposta sul		<i>nanze</i>	23680, 23681
valore aggiunto e di imposte sul red-		Proposte di legge:	
dito e disposizioni relative all'Am-		(Annunzio)	23647
ministrazione finanziaria (<i>appro-</i>		(Assegnazione a Commissione in sede	
<i>vato dal Senato</i>). (2467)		referente)	23647
PRESIDENTE 23648, 23654, 23661, 23668,		Interrogazioni:	
23673, 23676, 23682, 23685		(Annunzio)	23685
BELLOCCHIO ANTONIO (<i>PCI</i>)	23654	Ordine del giorno della prossima se-	
DEL DONNO OLINDO (<i>MSI-DN</i>)	23682	duta	23685

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'8 FEBBRAIO 1985

La seduta comincia alle 9,30.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 7 febbraio 1985 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

COLUCCI: «Aumento delle pensioni ai ciechi civili, ai sordomuti ed invalidi civili» (2523);

VERNOLA e VITI: «Norme per la sistemazione degli insegnanti idonei di scuola materna, elementare e media» (2524);

FINCATO GRIGOLETTO ed altri: «Apporto dell'università allo sviluppo delle scienze infermieristiche e alla formazione degli operatori infermieristici per le professioni sanitarie e per l'insegnamento» (2525);

BELARDI MERLO ed altri: «Assegnazione di quote di occupazione alle donne nell'avviamento al lavoro nei casi di assunzione nominativa» (2526);

NUCCI MAURO ed altri: «Obbligatorietà della liquidazione da parte degli ordini e collegi professionali delle parcelle rela-

tive a prestazioni degli ingegneri, architetti, geologi, dottori agronomi, geometri, periti agrari e periti industriali» (2527).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 7 febbraio 1985 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1057 — «Ratifica ed esecuzione dell'accordo internazionale sui legni tropicali, adottato a Ginevra il 18 novembre 1983» (*approvato da quel Consesso*) (2522).

Sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

I Commissione (Affari costituzionali):

POLI BORTONE ed altri: «Divieto di procedere ad assunzioni da parte dei ministeri, degli enti pubblici, degli enti a partecipa-

zione statale, delle unità sanitarie locali e degli enti locali nei sei mesi precedenti le elezioni amministrative, politiche ed europee» (2472) *(con parere della II, della IV, della V, della XIII e della XIV Commissione)*;

IV Commissione (Giustizia):

NICOTRA ed altri: «Modifiche alla legge 20 settembre 1980, n. 576, concernente la riforma del sistema previdenziale forense» (2463) *(con parere della I, della V e della XIII Commissione)*;

VIII Commissione (Istruzione):

PISANI ed altri: «Norme per il conferimento delle supplenze annuali per i posti vacanti e disponibili nella scuola» (2454) *(con parere della I e della V Commissione)*;

XIII Commissione (Lavoro):

POTI' ed altri: «Nuovo ordinamento delle libere attività dei professionisti dipendenti» (2236) *(con parere della I, della IV e della V Commissione)*;

SILVESTRI ed altri: «Modifiche delle leggi 12 ottobre 1964, n. 1081, e 11 gennaio 1979, n. 12, in materia di iscrizione all'albo dei consulenti del lavoro» (2400) *(con parere della I e della IV Commissione)*.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (approvato dal Senato) (2467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di

imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria.

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Menitti. Ne ha facoltà.

DOMENICO MENNITTI. Signor Presidente, onorevole ministro, immagino che lei si sia disposto a seguire i lunghi interventi dei rappresentanti del nostro gruppo con l'atteggiamento di chi deve sopportare con rassegnazione questo tipo di punizione per raggiungere l'obiettivo della conversione in legge del decreto. Io non intendo adoperarmi per lenire la punizione, che per altro mi sembra del tutto inadeguata alla potenzialità negativa del provvedimento, ma cercherò di esporle le posizioni del gruppo del Movimento sociale, sperando di raggiungere l'obiettivo di rappresentare le motivazioni vere, per le quali esso ha ritenuto di svolgere un'opposizione che conferma, dopo le precedenti sedi in cui si è discusso, anche in questa sede.

Credo che il primo punto da chiarire sia quello di stabilire la portata del provvedimento, perché il Governo lo ha adottato e perché noi lo stiamo contrastando. Ciò è necessario soprattutto perché il dibattito, come sempre accade nel nostro paese, immediatamente è slittato sul piano della propaganda; ed è accaduto che il decreto-legge, che porta il suo nome è diventato il provvedimento mediante il quale si vuole raggiungere l'equità fiscale; di conseguenza l'opposizione è diventata automaticamente l'avversaria dell'equità fiscale.

Sulla base di questo ragionamento diventa fin troppo facile etichettare la nostra posizione come demagogica, perché obiettivamente gli applausi si possono riscuotere con molta facilità se ci si rivolge a persone alle quali si promette di non far pagare le tasse. Credo che, impostando in questo modo il ragionamento, sia lei sia i suoi colleghi del Governo — e soprattutto coloro che hanno sostenuto sui giornali queste posizioni — ci facciano il torto di

assai scarsa attenzione, nei confronti non soltanto dell'atteggiamento attuale ma di un atteggiamento che appartiene ormai alla storia della nostra presenza in Parlamento, e appartiene soprattutto alla strategia recente che il nostro partito ha adottato nei confronti del delicato rapporto fisco-cittadini.

Noi riteniamo che i nostri risultati lusinghieri, conseguiti anche nell'ultima competizione elettorale, siano attribuibili in buona parte alla chiarezza dell'atteggiamento da noi assunto sul problema dello Stato che continua, da una parte, a sperperare e, dall'altra, ad aumentare la pressione fiscale. Da qualche anno, come è noto, noi italiani siamo di fronte a quella che viene definita la crisi dello Stato fiscale-assistenziale e noi del MSI abbiamo richiesto anche negli anni precedenti — quando si è trattato di affrontare progetti di legge di grande portata (in occasione delle varie leggi finanziarie) — che fossero adottati provvedimenti capaci di correggere quei meccanismi perversi, che hanno determinato in Italia la dilatazione della spesa pubblica oltre i limiti consentiti.

Debbo dire che tale comportamento sicuramente si è mosso sulla linea dell'opposizione, ma non ha mancato di essere anche suffragato da una serie di proposte e di assunzioni di responsabilità, che noi abbiamo voluto rappresentare come un dato significativo e nuovo nel nostro partito. In un momento in cui in Italia è ormai difficile trovare chi governa e si assume la responsabilità del Governo, noi riteniamo che una opposizione, che voglia fare il proprio dovere, deve anche assumersi la responsabilità di proposte alternative rispetto a quelle che vengono formulate dalla maggioranza.

Negli anni precedenti abbiamo rappresentato le impossibilità di inseguire la dilatazione della spesa attraverso un aumento delle entrate, affidato soprattutto alla leva fiscale. Noi abbiamo sempre ritenuto — e lo abbiamo affermato — che avremmo combattuto con grande forza qualunque nuovo inasprimento fiscale che, non fosse stato finalizzato a correg-

gere gli squilibri esistenti nel bilancio dello Stato e a restituire vitalità all'economia del nostro paese. È questo il dato che dà forza alla nostra protesta: si perpetuano atteggiamenti di rastrellamento del denaro, senza che i sacrifici imposti agli italiani servano a correggere gli squilibri, ad evitare che si spenda là dove è improduttivo, a realizzare un fenomeno di vero rilancio economico.

Questa posizione è consacrata in tutti gli atti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica e questa è la posizione che abbiamo assunto responsabilmente di fronte all'opinione pubblica; è il richiamo ad essa che dà dignità di linea politica all'atteggiamento che abbiamo assunto nei confronti, signor ministro, del provvedimento che porta la sua firma.

Ho ritenuto di dover richiamare questo comportamento per significare che, ove i nostri avversari avessero avuto l'amabilità di seguirci correttamente nelle posizioni assunte negli anni scorsi, avrebbero magari, potuto dire che sosteniamo cose inesatte o non giuste, ma non che facciamo della demagogia affrontando problemi di questa vastità e di questa importanza.

Mi rendo conto, d'altronde, che la situazione nella quale vengono a trovarsi i ministri delle finanze è sempre particolare. Prima della campagna elettorale del 1983, io partecipai ad una tavola rotonda alla quale intervenne anche l'allora ministro delle finanze Francesco Forte; questi sostenne che egli era, in definitiva, l'unico ministro con un fatturato, perché era il ministro che assicurava le entrate — e questo era il suo mestiere — mentre, dall'altra parte, vi erano i ministri della spesa, molti dei quali non rispondevano adeguatamente alle proprie responsabilità. Io credo che il ministro delle finanze debba sicuramente presentarsi con un fatturato, ma bisogna valutare la finalizzazione del rastrellamento di denaro, e soprattutto, se la entità del prelievo sia compatibile con gli interessi generali economici del paese.

Esiste infatti un principio abbastanza noto, secondo il quale quando la pres-

sione fiscale diventa eccessiva il sistema economico si devitalizza. Noi abbiamo già vissuto situazioni di questo genere, con riflessi negativi notevoli, con situazioni di recessione, dalle quali non si può dire che siamo usciti. E per la parte superata dobbiamo essere grati a fenomeni di portata internazionale, in quanto sul piano interno i comportamenti del Governo restano contraddittori e in gran parte incapaci di far superare definitivamente la situazione di recessione che continua a gravare sul nostro paese.

È quindi convincimento generale, signor ministro, che in Italia è necessario riequilibrare l'onere fiscale e che non è possibile aggiungere nuova pressione fiscale a quella già esistente. Se questo suo provvedimento contenesse elementi validi a raggiungere l'obiettivo di riequilibrare il peso fiscale, e non aggiungesse semplicemente nuove tasse a quelle esistenti, noi lo avremmo sicuramente affrontato con spirito diverso; invece questo problema non viene considerato e lo dimostra anche quanto lei stesso ha riferito negli ultimi giorni sulle modifiche delle aliquote IRPEF.

La questione perciò si riduce al fatto che qui si aggiunge una nuova pressione fiscale alla vecchia e che quindi non si fa altro che aumentare globalmente la pressione fiscale in Italia, coinvolgendo nuove categorie, dopo quelle che già in precedenza sono state coinvolte e rispetto alle quali abbiamo avuto lo stesso atteggiamento di responsabilità e di opposizione contro il Governo.

Voglio dire che tutto questo dimostra quanto siano state inavvedute quelle organizzazioni sindacali che hanno fomentato una insipiente guerra fra cittadini, dividendoli in un momento in cui andavano invece ricercati ed esaltati gli elementi unificanti. Le organizzazioni sindacali, che hanno contribuito a fomentare questa guerra fra italiani, non si sono rese conto che in effetti questo provvedimento non contiene alcun elemento di novità, ma si muove nella vecchia logica di aumentare la pressione fiscale quando aumentano le esigenze di spesa dello Stato.

Lei sa, onorevole ministro, perché è persona espertissima in materia, quanto il nostro sistema fiscale sia sottile e subdolo nelle sue capacità di pressione. Questo, forse, è l'unico paese in cui si è riusciti addirittura ad imporre le tasse sulle perdite; si dice con qualche ironia che ciò è stato necessario perché, avendo perduto il concetto dell'impresa che produce ricchezza, si è dovuto tassare l'impresa che produce perdita. Ma, al di là di questa battuta, che obiettivamente non risolve alcun problema, voglio dire che il nostro è un sistema fiscale così sottile, così diffuso, da aver raggiunto limiti di intollerabilità.

Credo sia stato il presidente della Commissione finanze e tesoro, onorevole Ruffolo, a dichiarare recentemente ad una rivista che il Governo ha una grande fortuna: quella che gli italiani non hanno ben inteso il nesso tra la spesa pubblica e la propria diretta partecipazione alla stessa. Gli italiani — è noto — coltivano la filosofia della furbizia individuale e sono scettici rispetto a quella dell'interesse collettivo. Perciò ognuno ritiene che, dal proprio punto di vista, possa portare qualcosa in più al suo mulino, e perde così di vista i riferimenti di carattere generale.

La verità è questa: quello che accade nell'area della spesa pubblica comporta il coinvolgimento immediato di ogni cittadino. Quando i cittadini si saranno resi conto sino in fondo di questo meccanismo, potrebbe scattare la spinta della rivolta fiscale che una volta apparteneva soltanto al linguaggio del nostro partito e che oggi ci sembra concetto recepito da fasce sempre più vaste di opinione pubblica.

Ecco, signor ministro, questo è un altro dato qualificante della nostra battaglia. Noi ci rendiamo conto che in situazioni difficili (e condividiamo l'opinione che le difficoltà siano ancora tutte in piedi nel nostro paese) il Governo possa rivolgersi ai cittadini chiedendo impegni e sacrifici. Ma, per chiedere rigore agli altri, è necessario che il Governo sia rigoroso innanzitutto con se stesso.

Non possiamo cioè continuare a non intervenire sui meccanismi della spesa, mentre continuiamo ad intervenire sui meccanismi della raccolta delle risorse dalle tasche dei cittadini; non può il Governo continuare a chiedere sacrifici di questa pesantezza quando non è nelle condizioni di correggere la gestione del potere pubblico ed anzi offre ogni giorno al paese esempi di scarsissima responsabilità, talvolta di inquietante disonestà; soprattutto non dà segnali di voler invertire la rotta del malaffare sulla quale follemente veleggiano tutte le forze politiche che partecipano alla gestione del potere.

È questo un rilievo molto importante, che sta a monte dell'atteggiamento che abbiamo assunto e che siamo qui a ribadire, perché si tratta di un aspetto qualificante della battaglia che stiamo conducendo.

Certo, esistono nel nostro paese sacche di evasione (chi può negarlo?), ma la necessità di colpirle, a nostro avviso, non si coniuga con il tipo di provvedimento che è stato adottato. Esso — si è detto — sconvolge la filosofia che era stata ampiamente recepita dagli italiani: quella introdotta con la precedente riforma, che nel 1974 ebbe il suo primo anno di attuazione.

Che cosa accadde, signor ministro? Che quella riforma esaltò l'autonomia e la responsabilità del cittadino posto di fronte ai suoi doveri fiscali. Quella riforma, nel momento dell'autotassazione, realizzava la più alta espressione di responsabilità, la più alta sensibilità del cittadino di fronte allo Stato. Ma quale sarebbe dovuto essere il ruolo dello Stato, dall'altra parte? Avrebbe dovuto esercitare il suo potere di controllo, cioè avrebbe dovuto creare le condizioni per controllare se il cittadino corrispondeva o meno con onestà. Chi è stato inadempiente? I dati sono noti ed io non li ripeterò, perché oltre tutto è diffusa l'abitudine di manipolarli a seconda delle proprie esigenze polemiche; comunque siamo passati dal 28 per cento sul prodotto interno lordo del 1974 al 43-44 (alcuni sostengono anche di più) per cento del 1983 e da un gettito com-

plexivo (tributario ed extratributario) di 30 mila miliardi ad un gettito di 230 mila miliardi.

Tutto sommato, dunque, il cittadino italiano ha risposto bene al messaggio che gli è stato lanciato. Chi è inadempiente, signor ministro? È lo Stato, il quale non ha avuto la capacità di organizzarsi per svolgere il ruolo di controllo che gli compete. Le sacche di evasione che esistono, e sono pesanti, vanno appunto ricondotte alla inadempienza dello Stato.

Accade ora che lo Stato inadempiente, invece di organizzarsi per recuperare l'evasione, ricorre ad un tipo di provvedimento che rastrella danaro e penalizza indiscriminatamente categorie e cittadini che vengono indicati, con giudizio sommario, come responsabili di evasione. Nessuno intende sostenere che tra i lavoratori autonomi non vi siano sacche di evasione. Noi riteniamo però che il compito dello Stato sia appunto quello di scoprire tali sacche e di far pagare le tasse a chi non le paga, sulla base, per altro, di provvedimenti che conservino un fondamento di giustizia attraverso la obiettività dell'accertamento.

Il provvedimento in esame, che poi viene recepito all'esterno come quello dell'accertamento induttivo, non è in grado di risolvere in concreto questi problemi: tanto è vero che il dibattito, invece di rivolgersi specificamente alle singole argomentazioni, si è spostato sulla globale falsa immagine dell'equità fiscale, contrapponendo ancora falsamente ai tutori di tale equità coloro che difenderebbero gli evasori. Debbo dirle, signor ministro, che non siamo afflitti da alcun complesso di colpa. Se vi sono uomini e forze politiche che hanno privilegiato nel passato — e vorrebbero in fondo continuarlo a fare anche oggi — certe categorie per acquisire voti, ciò non ci riguarda, non appartiene al nostro mondo, al nostro stile, perché i fatti dimostrano la nostra capacità di essere responsabili fino in fondo.

Quando Scotti polemizzò, nel corso del congresso del suo partito, con l'allora rivale De Mita, rievocando i tempi della

mediazione, omise un aggettivo importante. Avrebbe infatti dovuto parlare della «mediazione inflazionistica» praticata dalla democrazia cristiana, la quale per lustri, per decenni, nell'incapacità di risolvere i nodi strutturali del paese, ha fatto concessioni. Ha concesso a molti anche l'evasione fiscale, nello stesso modo in cui ha realizzato soluzioni non adeguate per tanti problemi che andavano diversamente affrontati.

Io sono stato eletto in un collegio del Mezzogiorno: ebbene, nel Mezzogiorno non si è dato lavoro, in compenso si sono concesse pensioni a chi non ne aveva diritto. Comportamenti equivoci perciò riguardano forze che sono presenti nel Governo e non riguardano sicuramente una forza di opposizione come la nostra, che ha fatto sempre il proprio dovere nei confronti delle esigenze globali dello Stato.

Siamo dell'avviso, signor ministro, che non sia più tempo di trasferimenti non controllati dalle fasce attive a quelle parassitarie. Questo è un paese che deve ritrovare il suo equilibrio e quindi deve andare avanti secondo principi che sono stati disattesi ma che dobbiamo rivalutare. E bisogna verificare se il provvedimento che porta la sua firma sia davvero in grado di contribuire in qualche misura a sciogliere questo nodo centrale.

Ora, la prima osservazione che intendo sottoporle è che, in questo provvedimento, c'è una scelta di campo. Per quanto riguarda, in particolare, il settore degli artigiani, dei commercianti, ma anche quello delle libere professioni, c'è infatti una chiara scelta di campo a favore della grande impresa, rispetto a quella piccola e media. Ecco, noi che abbiamo elaborato un provvedimento di riforma generale della disciplina del commercio, abbiamo fatto una scelta diversa, privilegiando la piccola e media impresa che a nostro avviso svolge un ruolo che non può essere svilito, soprattutto in vista dell'esigenza di razionalizzazione del terziario commerciale, che rappresenta, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia, un comparto che va svi-

luppato, razionalizzato, ristrutturato, ma in nessun caso decimato.

Facciamo dunque carico a questo provvedimento di colpire non già la grande distribuzione, che obiettivamente è molto assistita e tutelata e sa come difendersi, bensì quella piccola e media distribuzione che viene aggredita e posta di fronte ad un dilemma che proprio in questi giorni si sta manifestando in tutta la sua iniquità: o richiedere una assistenza specializzata, con la conseguenza di esborsi notevoli, o accettare l'accertamento induttivo e quei parametri che, come hanno ben dimostrato i miei colleghi, in particolare l'onorevole Rubinacci, realizzano situazioni di autentica ingiustizia.

Lei, signor ministro, ha una profonda esperienza della grande impresa, ma forse conosce meno i problemi, anche umani, della piccola impresa. In questi giorni ho ascoltato e letto cose veramente inconcepibili ed inammissibili. Si è parlato dei commercianti e degli artigiani come di evasori che realizzerebbero lucrosi affari e non vorrebbero corrispondere ai propri doveri nei confronti dello Stato. Non nego che in queste categorie, come in tutte le altre, possono esserci — ed effettivamente vi sono — evasori; ma questa constatazione non giustifica l'ignobile linciaggio contro l'intera categoria.

Se lei conoscesse la crisi profonda che coinvolge il mondo dei piccoli artigiani e commercianti se conoscesse da vicino i loro problemi, probabilmente, pur restando fermo sulle sue posizioni, non avrebbe consentito che fossero condotte campagne ignobili come quelle cui tutti abbiamo assistito.

Se fosse vero quanto è stato scritto sui giornali e quanto è stato affermato da parte di responsabili politici e sindacali, non avremmo nel Mezzogiorno i fenomeni che riferirò. Se le botteghe fruttassero veramente grandi redditi, ogni artigiano o commerciante avrebbe desiderio di inserire i propri figli in queste attività. Invece, signor ministro, nel Mezzogiorno — ma non solo nel Mezzogiorno — i commercianti e gli artigiani sperano di poter sistemare diversamente i propri figli, ma-

gari alle dipendenze dello Stato. Desiderano che i propri figli abbiano una scrivania ed uno stipendio fisso e questo perché ambiscono a toglierli dalla situazione di enorme difficoltà che attraversano questi comparti che, per altro — bisogna dirlo in omaggio alla verità — poco hanno rastrellato di denaro pubblico.

Non siamo in presenza delle grandi imprese industriali (pubbliche ed anche private) che hanno sempre potuto attingere alle casse dello Stato. Si tratta di cittadini che conducono le loro aziende a proprio rischio e noi crediamo che questi cittadini debbano essere rispettati. Certo, debbono fare il loro dovere nei confronti dello Stato, ma non possono essere criminalizzati e penalizzati come purtroppo, invece, è accaduto.

Nell'avviarmi rapidamente alla conclusione, desidero ribadire la nostra profonda contrarietà ad un provvedimento che sostanzialmente raggiungerà l'obiettivo della decimazione della piccola e media impresa: soprattutto della piccola impresa. Riteniamo che il settore debba essere razionalizzato, ma non con questo tipo di intervento, bensì attraverso una disciplina del commercio che consenta un accesso più qualificato al mercato, controlli più agevoli e soprattutto imponga alla pubblica amministrazione — mi riferisco alle regioni ed ai comuni — di compiere il proprio dovere.

Come lei sa, signor ministro, la legge n. 426 che disciplina le attività commerciali è sostanzialmente inoperante e questo accade soprattutto per le gravi responsabilità degli enti locali che non hanno mai realizzato i piani di loro competenza. Si tratta di comportamenti che obiettivamente accrescono le difficoltà del settore ma che non vengono considerati.

Di qui la nostra contrarietà, che certo, signor ministro, abbiamo manifestato con molta forza, ma — la prego di credere — con molta autonomia. Come lei ha potuto constatare, la forza del potere è notevole ed anche le organizzazioni più riottose lentamente si stanno facendo riassorbire. Per quanto ci riguarda, la nostra battaglia non aveva lo scopo di ottenere il sorriso di

qualcuno in alto loco, tanto è vero che continuiamo a combatterla anche oggi che questo sorriso viene di nuovo rivolto al Governo.

Non difendiamo le grandi organizzazioni, difendiamo gli operatori singolarmente considerati, i quali in questo momento si trovano in una situazione molto strana: i loro dirigenti hanno intravisto nel decreto-legge da lei promosso sufficienti dati innovativi, mentre essi — gli operatori — coloro cioè che fanno i conti ogni giorno — stanno subendo l'impatto traumatico con le difficoltà che il provvedimento comporta.

Quindi, il nostro è un atteggiamento assunto in grande autonomia e che continuiamo a sostenere in grande autonomia e, se mi consente, con grande coerenza. Lei sa, signor ministro, che queste Camere sono molto strane.

Quando ho partecipato, come ho ritenuto doveroso, ad alcune manifestazioni, mi sono trovato ad essere sicuramente il meno estremista e il più cauto rispetto a colleghi della maggioranza che in quelle circostanze hanno giurato grandi battaglie di opposizione a questo provvedimento; questi colleghi poi, strada facendo, hanno scoperto e il suo e il nostro caratteraccio: il suo, perché non voleva accettare neppure un emendamento e il nostro, perché vorremmo che essa ne accettasse tremila. Quindi, tutta questa brava gente, che aveva promesso grandi battaglie, evidentemente nel timore di perdere serbatoi di voti, piano piano si è «squagliata», come si dice, facendo affidamento sulla forza del caratteraccio.

Riteniamo che è il caso di sfatare questo aspetto anche perché lei, signor ministro, mi sembra uomo — io sono un attento osservatore — di grande amabilità anche nei rapporti con gli avversari politici e in fondo noi non siamo quei «trinariuti» che ci vorrebbero far apparire, armati di tremila emendamenti da imporre ad ogni costo.

Noi abbiamo cercato e stiamo ancora cercando di raggiungere una intesa, un punto di incontro su alcuni elementi qualificanti che riteniamo potrebbero correg-

gere il provvedimento nel senso dell'equità fiscale e a questo proposito ritengo che la posizione del Movimento sociale italiano vada valutata e proiettata all'esterno attraverso i mezzi di informazione con una correttezza della quale sino a questo momento non possiamo dare atto.

Forse oggi democristiani, socialdemocratici e liberali hanno un po' rivisto le loro opinioni sul suo caratteraccio, perché sembra che qualche virgola lei l'abbia rimossa; noi, per quanto riguarda il nostro caratteraccio, vogliamo ribadire che non ci siamo presentati con tremila emendamenti, ma con alcune proposte concrete sulle quali è lecito assumere posizioni motivate ma che non consentono ad alcuno di emendare i propri peccati. Se il confronto sarà impossibile, decideremo di conseguenza.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Noi abbiamo presentato un gruppo di emendamenti fondamentali, che saranno a disposizione tra la giornata di oggi e quella di domani.

DOMENICO MENNITTI. È quello che stavo dicendo.

Signor ministro, se mi consente vorrei concludere il mio intervento con un piccolo riferimento che la riguarda.

Un noto commercialista salentino mi ha riferito di aver partecipato uno o due mesi fa ad un convegno di commercialisti che si è svolto a Milano e al quale lei è intervenuto. Trovandosi in ambiente amico, lei si è abbandonato ad alcuni ricordi familiari riferendo che suo padre, importante avvocato, antifascista, poté svolgere la sua attività perché il fascismo incideva sui diritti politici, non su quelli civili.

Io esprimo il mio compiacimento per questa bella figura di genitore che dignitosamente antifascista — poté svolgere la sua attività. Ma debbo dirle che il suo provvedimento incide anche sull'area dei diritti civili per cui lei, signor ministro, potrebbe essere ricordato per aver fatto a tanti cittadini che vorrebbero svolgere li-

beramente la propria attività quello che il fascismo non fece a suo padre.

Dico queste cose senza polemica, con un riferimento che mi auguro lo aiuti a meditare che questa battaglia del Movimento sociale italiano ha solo obiettivi di giustizia nella salvaguardia degli interessi generali del paese. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellocchio. Ne ha facoltà.

ANTONIO BELLOCCHIO. Onorevole Presidente, colleghi, signor ministro, il relatore ha dato conto delle modifiche apportate al provvedimento che stiamo discutendo; e su alcune di queste modifiche io tornerò, senza fare per altro alcun riferimento all'atteggiamento che le varie forze politiche, di maggioranza e di opposizione, hanno di volta in volta assunto nei confronti delle norme del cosiddetto pacchetto Visentini.

Intendo rilevare subito che se questo provvedimento, che giace dinanzi al Parlamento dal settembre scorso, cioè da sei mesi, ha avuto un così lungo e contrastato iter, e se oggi ci troviamo dinanzi ad un decreto-legge, ciò è da imputare al Governo ed alla sua maggioranza, che non hanno saputo definire tempestivamente il suo contenuto; non hanno saputo cioè risolvere la divisione che sulle norme vi era (ed a mio avviso vi è tuttora) all'interno del pentapartito. Se ritardo c'è stato — ed io dico colpevole ritardo — esso è stato determinato da chi, come partito di maggioranza relativa (ma non soltanto questo: si pensi al partito socialdemocratico per esempio), ha lavorato per mesi, specie nella prima fase, per creare ostacoli ed impedire il corso dell'iter legislativo. E se oggi il provvedimento non è ancora legge, e se il Governo ha dovuto ritirare il disegno di legge e trasfonderne il contenuto in un decreto-legge, tutto questo è da addebitare alle lacerazioni, alle divisioni della coalizione, che hanno impedito una discussione di merito approfondita, così che è venuto a mancare, specie in questo ramo del Parlamento, il doveroso con-

fronto su un argomento delicato e complesso.

L'atteggiamento della maggioranza oggi, signor ministro, non è certo quello di alcuni mesi fa, non è più ostile in modo aperto, direi; non si prendono posizioni chiare e decise contro il provvedimento, non si minaccia più di votare contro; ma in concreto si manifesta un aperto distacco, come se il provvedimento non riguardasse la maggioranza, come si trattasse di un provvedimento del solo ministro Visentini.

Il partito socialdemocratico, che aveva minacciato fuoco e fiamme, è totalmente scomparso: e, mentre al Senato è intervenuto sia in Commissione sia in Assemblea, qui alla Camera il suo rappresentante è stato totalmente assente in Commissione, e dubito che sentiremo in quest'aula la voce di qualche esponente di quel partito.

GIORGIO MACCIOTTA. Perché non ce ne sono!

ANTONIO BELLOCCHIO. Il rappresentante del partito liberale, pur avendo partecipato a qualche seduta della Commissione, non ha ritenuto di intervenire nel dibattito. La democrazia cristiana, attraverso il suo capogruppo, ha dato al provvedimento un appoggio, direi, d'ufficio, ed ha invitato i colleghi del suo gruppo a ritirare i pochi emendamenti presentati. Ieri non abbiamo sentito la voce di questo partito, né oggi la sentiremo; forse dovremo aspettare fino a lunedì. Ma, a parte ciò, mi sembra di cogliere sia attraverso questo atteggiamento (di cui abbiamo conferma dalla presenza in quest'aula), sia attraverso le considerazioni dell'onorevole Rossi di Montelera, una sorta di predisposizione a lasciar passare il provvedimento, salvo poi svuotarlo nella sua attuazione.

Lei ricorderà, signor ministro, che quando il collega Rossi parlava di provvedimento provvisorio, di provvedimento da verificare, della previsione di aggiustamenti da apportare, io stesso lo interruppi, dicendo che forse egli si augurava

la sostituzione del ministro delle finanze.

Se avanzo questi interrogativi non faccio certo della fantapolitica, ma ho presente che, per esempio, onorevoli colleghi, la norma sull'accertamento induttivo, che è norma rilevante e qualificante del provvedimento, comincerà ad essere applicata nel 1987-1988. E quale sarà il titolare del dicastero delle finanze in quell'epoca? È un interrogativo non di poco conto, se si considerano anche i fatti accaduti dall'approvazione della riforma tributaria ad oggi: se siamo oggi in una situazione di sfascio dell'amministrazione finanziaria, se la riforma tributaria non è stata portata avanti, se siamo dinanzi ad un sistema iniquo, ebbene, se tutto ciò è accaduto, non può essere addebitato che a responsabilità precise dei governi che si sono succeduti fino ad ora, ed in particolare della democrazia cristiana.

Se la questione fiscale, come si suole dire, è divenuta sempre più terreno di un acuto conflitto sociale, un vero nodo politico, ciò è avvenuto per il modo con il quale i governi di centrosinistra e in particolare, nel loro ambito la democrazia cristiana hanno mediato le tensioni sociali, scaricandole sul bilancio statale.

Questo provvedimento rappresenta un primo passo nella direzione di una inversione di tendenza, un provvedimento di emergenza transitoria, ma che non configura, ed è questo il senso della nostra critica, una linea complessiva di giustizia fiscale, in quanto permangono sacche di evasione, specie per le grandi società; erosioni di base imponenti; squilibri tra la tassazione dei redditi complessivi da lavoro, lavoro autonomo o dipendente e quella dei redditi che derivano da capitale, i quali, sottratti alla formazione del reddito imponibile ai fini dell'IRPEF, determinano un'area molto vasta di redditi, e quindi di cittadini, diversamente distribuita, entro cui il principio della progressività dell'imposta non funziona più.

Il nostro impegno politico e costituzionale dovrebbe tendere a questo obiettivo, non a raggiungerlo subito, ma almeno a fare un passo in questa direzione, perché

il ruolo degli investimenti da capitale, degli impieghi finanziari e quindi dei redditi che ne derivano ha assunto nella nostra economia una funzione allo stesso tempo patologica e fisiologica. Basterà dire — ma questo dato complessivo forse è il meno significativo, anche se ha certamente il suo peso — che al 31 dicembre 1983 gli impieghi finanziari del reddito ammontavano a 1.136.000 miliardi di lire, pari a circa due volte e mezzo il prodotto interno lordo.

Di per sé questa cifra non è particolarmente significativa, implica solo la propensione al risparmio, come lei mi insegna, signor ministro, che nel nostro paese è sempre stata molto elevata. Più significativa invece è la ripartizione degli impieghi. Tra le varie forme di impiego la parte più consistente di questo risparmio viene investita in titoli di Stato, libretti postali, buoni infruttiferi postali, serve cioè a finanziare le attività pubbliche. In complesso si tratta di circa 450 mila miliardi. La maggior parte, se si escludono i libretti di risparmio postale, dei redditi derivanti dall'investimento di questi 450 mila miliardi è esente da imposta, e se su 450 mila miliardi si calcola anche un rendimento che si aggira attorno al 10-15 per cento, un rendimento molto modesto, è facile calcolare che si arriva attorno ai 50-60 mila miliardi di redditi che vengono acquisiti dai vari soggetti e che sono esenti.

Trecentosettantaduemila miliardi sono invece il risparmio in depositi presso istituti di credito ed hanno un trattamento che oggi è di una ritenuta a titolo di imposta, quindi una ritenuta secca del 25 per cento. Circa 100 mila miliardi sono investiti in obbligazioni di vario tipo, ed anche i redditi derivanti da questi 100 mila miliardi hanno una ritenuta a titolo d'imposta del 12,50 per cento. Circa 10 mila miliardi sono investiti in titoli, fondi comuni mobiliari ed immobiliari e in titoli atipici. La tassazione dei redditi derivanti da tali investimenti è per una parte, come lei m'insegna, dello 0,25 per cento sul patrimonio e per i fondi immobiliari è del 18 per cento sul rendimento.

Se si scorrono queste aliquote, signor ministro, si deve concludere che la maggior parte di questi redditi è tassata con aliquote inferiori alla aliquota minima dell'IRPEF, cioè il 18 per cento. Solo gli interessi bancari, come ella sa, arrivano al 25 per cento e comunque con aliquote che sono vicine all'aliquota più bassa e non invece, come dovrebbe avvenire, con aliquote vicine all'aliquota più alta, salvo eventuale conguaglio in sede di imposta personale sui redditi.

È chiaro anche, quindi, che, se si favoriscono gli impieghi finanziari, si scoraggiano gli impieghi produttivi. Infatti, il fenomeno clamoroso che si è verificato nel corso di questi anni e che viene leggermente contrastato con il provvedimento che il Governo si è finalmente deciso ad adottare, che impedisce la deduzione degli interessi bancari fino alla concorrenza del reddito dei titoli di Stato, si basa appunto sulla propensione che si è determinata, — stante questo tipo di tassazione — anche nelle banche e nelle imprese, di destinare le proprie risorse piuttosto che a investimenti produttivi a investimenti finanziari perché, in definitiva, il rendimento era più sicuro e maggiore.

Questo è il quadro, signor ministro. Un primo passo da compiere sarebbe quello di tassare tutti i redditi da capitale, esclusi i titoli di Stato con aliquota minima del 18 per cento; una misura, cioè, che avvii un regime di maggiore giustizia fiscale nell'ambito dei redditi da capitale. Questo è il nodo da sciogliere, in quanto dalle tasche degli operai, dei tecnici, dei quadri e dei pensionati non si può più togliere nulla, data la situazione alla quale si è pervenuti.

Esprimendo la nostra critica per quello che nel pacchetto non c'è, non si può non affrontare il nodo dell'IRPEF. Con ciò intendo dire che le norme del pacchetto non sono una riforma perché, in realtà, nulla mutano nella struttura dei tributi e nella pubblica amministrazione. In effetti, le norme di cui stiamo discutendo spingeranno, come già è stato detto, molti contribuenti a sottrarsi ai coefficienti di abbattimento stabiliti dalla legge perché

considerati causa di oneri insopportabili o comunque non desiderabili, ricorrendo, quindi, alla contabilità ordinaria piuttosto che quella semplificata. Saranno forse i contribuenti più deboli che, per evitare i costi di questa contabilità, subiranno quei coefficienti di abbattimento e saranno perciò sottoposti all'accertamento induttivo. Tutti gli altri potranno far conto sulla inefficienza dell'amministrazione finanziaria, sul ricorso al contenzioso il cui *iter* è più che decennale.

Il vero nodo del problema dell'evasione consiste non solo nella riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, su cui tornerò, ma anche in una diversa struttura dell'IRPEF se è vero, come è vero, che la progressività di tale imposta costituisce un fortissimo incentivo ad uno scorretto comportamento verso l'erario. Non citerò né Valiani né Rosini né il professor Fuà, del quale l'onorevole Rubinacci, con assoluta mancanza di stile e con spirito razzista, ha voluto ricordare l'origine ebraica, memore forse della superiorità della razza ariana. Voglio solo dire, signor ministro, che se le norme del pacchetto fossero state contestuali ad una modifica dell'IRPEF avrebbero consentito una maggiore adesione o comunque una minore reazione delle categorie interessate.

Questa potrebbe sembrare anche una osservazione ovvia, ma quel che più conta è che il rinvio al 1986, come si sostiene da parte del Governo, di una modifica della struttura dell'IRPEF (allo stato solo un impegno) non può che renderla più onerosa, in quanto se fosse stata accoppiata alle misure cosiddette antievasione avrebbe indotto probabilmente una spinta assai ridotta alla opzione in favore della contabilità ordinaria; opzione che non potrà che ridurre le entrate dallo stesso ministro preventivate.

Non si può sfuggire alla considerazione che il lavoro dipendente non evade, mentre la sua retribuzione è stata ridotta, senza alcun accordo tra le parti, con il taglio della scala mobile, con il contenimento del valore nominale reale dei salari, senza alcun accordo di effettivo con-

trollo sui prezzi. Per questo motivo non si può considerare come aspetto della politica dei redditi il recupero di entrate che potrebbero sfuggire all'erario a causa dell'evasione e solo presso alcune categorie di contribuenti.

Ecco perché, a nostro modesto e sommo avviso, la questione principale è quella dell'IRPEF. Le stesse norme del provvedimento, sia che il contribuente opti per il regime forfettario, sia che scelga la contabilità ordinaria, non potranno che far crescere fra i ceti medi (artigiani, commercianti e professionisti) l'esigenza di una riforma dell'IRPEF, dell'eliminazione dell'ILOR e di modifiche al sistema delle contribuzioni.

Voglio ricordare soltanto poche date: dal 1974 al 1982 il gettito delle imposte dirette ha concorso in maniera determinante all'aumento del prelievo complessivo che è passato dal 28,6 per cento al 39 per cento; l'IRPEF ha concorso ad accrescere questo gettito rispettivamente con il 42 e con il 60 per cento, partecipando alle entrate complessive con il 14,6 per cento nel 1974 e con il 34,1 per cento nel 1982.

Più del 70 per cento di questa imposta proviene dal lavoro dipendente (oggi siamo già a circa il 73 per cento), ma questa percentuale deve essere ulteriormente elevata. Infatti, nel 1978 il Ministero delle finanze ha valutato il reddito da lavoro dipendente tenendo conto non solo dei redditi dichiarati nel modello 101, ma anche di quelli dichiarati con il modello 740, dato che numerosi contribuenti versano imposte anche con autotassazione nel caso di due redditi, di un reddito e di una pensione, di due pensioni, o pagando separatamente imposte su indennità ed arretrati.

È stato calcolato che dal 1974 al 1983 le ritenute sul lavoro dipendente sono cresciute in media a tassi annui del 35 per cento. Il collega Visco ha sottolineato che la progressività dell'imposta, combinata con i tassi di inflazione ha significato che per ogni aumento della base imponibile pari al 10 per cento l'imposta ha teso a crescere del 18-20 per cento, fino alle

modifiche intervenute con la legge n. 53 del 1983. Tra il 1977 e il 1983 fortissimo è l'aumento dell'incidenza reale dell'IRPEF, che cresce di quasi cinque volte, a fronte di un incremento del reddito di neppure tre volte; il che implica un aumento reale del 75 per cento.

Ancora: il 50 per cento dell'intero gettito dell'IRPEF nel 1982 è dovuto all'effetto del *fiscal drag*, vale a dire 19 mila miliardi, di cui 16-17 mila da mera inflazione. Questo significa che il lavoro dipendente vi ha partecipato per circa 14 mila miliardi. I salari, al netto delle tasse, sono diminuiti dello 0,5 nel 1984, ma nel 1983 erano già diminuiti dell'1,6 per cento, nel 1982 del 3, nel 1981 dello 0,6 nel 1980 dell'1,9. Si è prodotto di più (3,8 per cento) e con meno operai, e tutto l'aumento di produttività tra il 6 e il 7 per cento è stato ceduto alle imprese. C'è poi la perdita di salario indiretto: tagli alla sanità, pensioni, riduzione dei servizi collettivi e via scorrendo.

Onorevoli colleghi, signor ministro, pur in presenza di un adeguamento del 10 per cento delle detrazioni d'imposta, l'incidenza dell'IRPEF è notevolmente aumentata per il 1983 e il 1984. Analogo fenomeno si registrerà nel 1985, nonostante un ulteriore ritocco delle detrazioni. Di fatto, per livelli di reddito gonfiati dall'inflazione, e che quindi si suppone crescano del 10 per cento nel 1984 e del 7 per cento nel 1985, ma stabili in termini reali, si ha un aumento della pressione fiscale; un aumento che è contenuto nei redditi fino a 10 milioni, ma assume dimensioni rilevanti oltre i 12-13 milioni.

Salari e retribuzioni lordi subiscono, al netto, una perdita oscillante fra 1 e 2 punti; si accentua il divario tra retribuzione lorda e netta. Per esempio, per un reddito imponibile di 12 milioni si pagheranno nel 1985 99 mila lire di IRPEF in più rispetto al 1983; il drenaggio fiscale si raddoppia (187 mila lire) per un reddito di 18 milioni e si triplica (266 mila lire) per un reddito di 25 milioni, mentre per uno di 35 milioni il prelievo non giustificato ammonta a 500 mila lire. Il semplice adeguamento delle detrazioni d'imposta

non è sufficiente a prevenire la formazione di *fiscal drag*. Si dice che gli ultimi dati inviati dal Ministero delle finanze sono ancora provvisori; aspettiamo i definitivi; intanto, c'è da dire che le ritenute per il settore privato sono cresciute, anche nel 1984, del 13,9 per cento.

Ma devo qui ricordare due impegni del Governo, uno dei quali già disatteso. L'accordo del 22 gennaio 1983, quello che va sotto il nome di Scotti, prevedeva una clausola di salvaguardia a favore di salari e stipendi qualora l'inflazione effettiva fosse risultata superiore a quella programmata (13 per cento). Nonostante il tetto fosse stato superato (inflazione al 14,9 per cento), nonostante le retribuzioni avessero perduto in termini reali l'1,2 per cento, il Governo ritenne di non applicare tale clausola, sulla base di dati inattendibili, poi smentiti dai fatti.

Nel protocollo del 1984 c'è un impegno esplicito. Testualmente si dice: «Per il 1985 si provvederà a rettificare, in relazione all'inflazione che effettivamente si verificherà per tale anno ed, in ogni caso, entro il limite del tasso di inflazione programmato, gli effetti della progressività dell'imposizione». Siamo, cioè, di fronte ad una situazione, in particolare rispetto a questo punto, circa la quale non si possono più consentire divagazioni o operazioni meramente propagandistiche, in quanto l'azione perversa della progressività è poi resa ancor più nefasta da una serie di meccanismi parafiscali, che fanno scattare la decadenza da certi benefici al raggiungimento di determinati livelli di reddito.

Per esempio, raggiunto il reddito di 7 milioni e 700 mila lire, si perdono le agevolazioni per l'equo canone; raggiunto il reddito di 10 milioni, si perde l'esenzione dal *ticket* sanitario; raggiunto il reddito di 15 milioni, si perde il diritto all'assegno di studio per i figli; raggiunto il reddito di 18 milioni e mezzo, la possibilità di entrare a far parte delle graduatorie degli istituti autonomi delle case popolari. La trappola della progressività, allora scatta in modo ancora più feroce in rapporto al sistema dei benefici per carichi familiari.

La modifica dell'IRPEF è la soluzione ponte per il 1985; essa è questione prioritaria in questo scenario, che fa registrare un sistema fiscale e contributivo assurdo, un bilancio statale che prevede più spese per gli interessi passivi che per gli investimenti e tre milioni di disoccupati; ma io dico che la modifica dell'IRPEF è anche propedeutica per un accordo tra le parti in sede di contrattazione del salario e della scala mobile.

Occorre, quindi, accettare la soluzione transitoria per il 1985 proposta dalle tre confederazioni non solo a parole e non prendendo le distanze quando bisogna decidere; e questo, se non attraverso il decreto-legge, per mezzo di un provvedimento a parte, perché nel 1984, su quasi 3 mila miliardi di *fiscal drag*, ne sono stati restituiti appena 600.

C'è, però, un altro motivo che spinge a decidere in tal senso: c'è l'impatto del decreto-legge sulla congiuntura economica. Secondo il CER, l'accorpamento dell'IVA e l'incremento del gettito dell'IRPEF, pari a 5 mila miliardi nel 1985 ed a circa 7 mila e 500 miliardi nel 1986, possono esercitare direttamente un'influenza sui prezzi al consumo, provocando, quindi, una ripresa inflattiva.

Se il *fiscal drag* continuerà ad operare su salari e stipendi, i redditi saranno ancora frenati e lo stesso avverrà per i consumi interni, proprio quando stanno per esaurirsi gli effetti della congiuntura internazionale e, quindi, della domanda estera. Il rischio che ne può derivare, secondo il CER, potrebbe essere quello di avere più inflazione e meno produzione, ed è per questi motivi che occorre anche una manovra di politica economica correttiva, che si basi, tra l'altro, sulla riduzione strutturale dell'IRPEF dal 1986, prevedendo una soluzione transitoria per il 1985.

Questa misura, oltre a rappresentare un atto di giustizia fiscale, avrebbe funzione congiunturale, come suggerito dallo stesso CER, e dovrebbe contribuire ad avviare la riforma definitiva dell'IRPEF dal 1986, nonché l'inizio di una importante fase, nella quale il fisco non favori-

sca, come finora ha fatto, l'impiego di capitali in attività finanziarie destinate soprattutto a sostenere il debito pubblico, provocando effetti perversi sull'uso delle risorse.

Queste sono le critiche su quello che non c'è nel provvedimento. Ritornando, però, al merito del decreto-legge, dico subito, signor ministro, che il nostro giudizio è alquanto diverso: quello che oggi discutiamo, pur non essendo tutt'altra cosa, non è più, certo, il provvedimento iniziale; è stato grazie anche al nostro contributo se è diminuito il rischio iniziale di grave impatto su alcune delle categorie interessate alla forfettizzazione IVA ed IRPEF, i cui coefficienti erano all'inizio troppo pesanti.

È stato disaggregato, anche se non ancora sufficientemente, l'eccessivo iniziale accorpamento di gruppi di settori merceologici rispetto alla realtà; è stata approvata una, anche se ancora minima e modesta, diversificazione tra artigianato ed industria; è stata raggiunta una maggiore garanzia per il contribuente, riducendo la eccessiva discrezionalità dell'amministrazione finanziaria nel programmare ed attivare l'accertamento induttivo, come da noi richiesto; sono stati ammessi in ulteriore detrazione oggettivi ed analitici costi, oltre alla previsione del *forfait* per artigiani, commercianti e professionisti; è stato conseguito un minimo di uniformità nella disciplina fiscale concernente le persone fisiche e giuridiche, come nel caso delle perdite da riportare negli esercizi successivi; è stato ottenuto il mantenimento dell'esonerazione dalla tenuta del registro magazzino per le piccole imprese artigiane e commerciali, entro certi limiti di ricavi e di scorte, così come il mantenimento della non tassabilità delle plusvalenze reinvestite in beni strumentali; è stata introdotta una determinazione più realistica dei coefficienti di dotazione.

Sono certamente risultati significativi, anche se non del tutto soddisfacenti, che non sottovalutiamo perché frutto dell'iniziativa costruttiva e costante dei nostri gruppi parlamentari. Siamo tuttavia

dell'avviso che il provvedimento possa essere ulteriormente migliorato; esso è senza dubbio un timido ma positivo passo avanti verso una parziale razionalizzazione del sistema sul fronte dell'evasione, da tutti riconosciuta, senza fare però di tutta l'erba un fascio.

Il provvedimento contiene, a nostro avviso, ancora dei limiti, specie per la piccola e media impresa artigiana, nei confronti della quale manca una disciplina delle locazioni favorevoli; queste imprese non hanno interventi di sostegno finanziario per le innovazioni e lo sviluppo, sono soggette al carodenaro, a tariffe esose, a taglieggiamenti. Avremmo voluto una diversificazione migliore per le zone deboli del paese, per le zone meridionali e montane del centro nord, una nuova disciplina dell'ILOR per gli artigiani e gli agenti di commercio, una contabilità intermedia, un ulteriore miglioramento di alcuni coefficienti per alcune categorie di produttori, un ulteriore riconoscimento per la donna nell'ambito dell'impresa familiare, nonché un apprezzamento diverso per intere aree territoriali dove talune attività sono specializzate, come le grosse aree per la lavorazione per conto terzi nei rami del tessile e dell'abbigliamento, anche per evitare l'incongruenza delle norme che da un lato stabiliscono un unico coefficiente per tutti i beni prodotti e dall'altro non ammettono il recupero dell'IVA sui beni ceduti per essere esportati, quando invece il recupero è consentito a chi esporta direttamente.

Noi riteniamo che sulla base di alcune osservazioni fatte (ecco perché abbiamo presentato solo cinque emendamenti agli articoli e due alle tabelle) sia possibile migliorare il provvedimento al nostro esame. Per quanto riguarda l'amministrazione finanziaria non presenteremo emendamenti; è giusta però qualche considerazione. In dieci anni sono state approvate dodicimila leggi in questa materia; il catasto ed il contenzioso sono quasi al collasso; vi sono nove milioni di adempimenti catastali in sofferenza ed oltre due milioni di ricorsi pendenti.

I residui attivi e gli articoli a futura

memoria, in materia di tasse sugli affari, ammontano quasi a quattromila miliardi, mentre sono circa trecentomila gli atti da appurare. Su ventitre milioni di dichiarazioni solo lo 0,6 per cento viene sottoposto all'accertamento, e su circa cinquecentomila denunce IVA, solo il 3 per cento è oggetto di verifica. Inoltre le dogane e l'UTIF sono inadeguate. Su 1.069 posti di dirigente, quattrocento sono vacanti, mentre circa il 31 per cento sono le vacanze presenti ai livelli subordinati su un totale di 60.400 unità.

Siamo dell'avviso che il Governo debba presentare in tempi brevi uno o più provvedimenti di generale riordino dell'amministrazione finanziaria, tenendo soprattutto conto della peculiarità dei dipendenti del Ministero delle finanze, altrimenti, poiché non è sufficiente l'approvazione di leggi per realizzare la giustizia fiscale ma è invece necessaria una efficiente struttura in grado di vigilare sulla corretta applicazione delle leggi stesse, il paese correrà il rischio di un crescente ed incontrollabile rifiuto della fiscalità da parte di quelle categorie che riterranno di essere tenute a pagare le imposte non in forza di un preciso dovere sociale, ma solo per la impossibilità di sfuggire all'imposizione.

In questo senso avremmo preferito che l'erogazione dei compensi al personale fosse stata subordinata al raggiungimento di obiettivi quantitativi e qualitativi determinati attraverso una precisa programmazione dell'attività amministrativa, proprio per evitare quelle facili accuse all'amministrazione finanziaria, di cui si è fatto ieri portavoce l'onorevole Trantino, secondo le quali tutti quanti rubano. Il nostro atteggiamento nei confronti del provvedimento non nasce né da incontri tra la cultura marxista e populista, né da ammiccamenti tra noi ed il ministro per un governo di tecnici, come ancora l'onorevole Trantino ha ripetuto ieri sera. Il nostro atteggiamento costruttivo, che dall'inizio non ha mai tentato di svuotare il provvedimento o di stravolgerlo e che ancora oggi si fa carico dei problemi generali del paese sia quando si

intende far emergere valore aggiunto ed erosione per colpire i trasgressori sia quando si difendono i lavoratori dipendenti o quelli autonomi al fine di ottenere una maggiore giustizia fiscale, non mette in pericolo i tempi per la conversione del decreto-legge nei termini costituzionali.

Diverso è l'atteggiamento del Movimento sociale italiano, che dobbiamo denunciare con forza come responsabile nei confronti delle categorie che dice di voler difendere, mentre in realtà, con la minaccia dell'ostruzionismo, vanifica ogni possibilità di migliorare il decreto-legge. Si può essere ascari del Governo sia votando apertamente a favore di provvedimenti, sia concorrendo, con l'astensione, a consentire che certi provvedimenti siano approvati, sia inducendo il Governo, con l'alibi dell'ostruzionismo, a porre la fiducia, così impedendo ancora una volta al Parlamento, ed in particolare a questo ramo per la seconda volta, di svolgere il ruolo che la Costituzione gli affida.

Noi, signor ministro, vogliamo un confronto serrato e serio sugli emendamenti che sono stati presentati, per quello che il provvedimento contiene e per quello che in esso manca. Il tempo c'è! Non si può pretendere, ricorrendo alla fiducia, la conservazione a scatola chiusa di un decreto-legge ancora inadeguato e parziale. Se questo dovesse verificarsi, il movimento sociale italiano da una parte ed il Governo dall'altra saranno i veri responsabili dinanzi alle categorie di quanto sarà accaduto, mentre noi continueremo a batterci per una vera politica di giustizia fiscale (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tassi. Ne ha facoltà.

CARLO TASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sulla accezione di ascaro vorrei richiamare l'attenzione del collega Bellocchio: se la definizione di ascaro fosse quella che egli ha voluto far passare poco fa, egli sarebbe proprio un *bulumbaschi*, visto che pro-

prio con l'ostruzionismo, e non con l'opposizione intelligente che aveva condotto il Movimento sociale italiano ai due decreti contro la scala mobile, ha provocato ed imposto al Governo quella posizione del voto di fiducia che ha impedito, sia nel caso del primo decreto che del decreto-*bis*, ogni possibilità di modifica.

D'altro canto le idee dell'onorevole Bellocchio in fatto di ascari e di razza sono evidentemente del tutto falsate e sbagliate: infatti, o non ha letto o non ha capito e comunque ha riferito male quanto aveva detto ieri l'onorevole Rubinacci a proposito del professor Fuà. Fortunatamente c'è il resoconto stenografico che, nella chiarezza del riferimento puntuale, sbugiarda — come merita che sia sbugiardato — chiunque voglia fare della polemica sciocca ed assolutamente infondata.

Questa premessa può apparire soltanto una semplice polemica, ma non è così, poiché ora è proprio il fondamento della situazione che stiamo verificando attraverso la nostra opposizione al disegno di legge di conversione del decreto-legge Visentini. È un fondamento comune al *pabulum* dato in pasto all'opinione pubblica attraverso i *mass media*, gli organi di governo e quelli di stampa.

Sarebbe bene che facessimo una piccola considerazione su chi sono costoro. Non voglio parlare di ascari: mio padre ne ha comandato un gruppo che si è comportato eroicamente. Non si tratta di persone il cui nome può essere accomunato al concetto di «servo sciocco». Esiste nella lingua italiana l'espressione di servo sciocco, utile ed idiota. Non voglio dire che ci siano soltanto degli utili idioti, ma intendo dire che esistono persone che senza saperlo si comportano come tali. E magari *pour cause*, signor ministro e signor Presidente.

Naturalmente il Governo deve difendere questo decreto, visto che vuole mantenere al suo posto il ministro Visentini e dal momento che, se elimina il decreto, se ne va anche il ministro, contrariamente a quello che è il mio avviso. I *mass media*, da parte loro, sono in mano a lavoratori

dependenti, poiché sia i giornalisti della carta stampata sia quelli dell'etere televisivo sono dipendenti. Essi pertanto ritengono, per quella cultura, secondo la quale i dipendenti pagano le tasse e gli autonomi no, di essere autorizzati a scagliare non solo la prima pietra, ma anche l'ultima, lapidando e criminalizzando tutti coloro che, invece di essere dipendenti, hanno voluto affrontare la vita anche con l'alea del rischio della propria autosufficienza.

La campagna di stampa, di televisione, radiofonica, ministeriale, del mondo sindacale e quindi di tutto il mondo del lavoro dipendente che è stata orchestrata contro il lavoro autonomo e contro i lavoratori autonomi è giustificata, ma con una giustificazione che francamente lascia piuttosto scettici, direi, doverosamente scettici, in termini di fondamento morale, tutti coloro che obiettivamente vogliono analizzare la situazione.

Da queste premesse sarà bene scendere all'analisi del merito. Le violazioni costituzionali le abbiamo ampiamente illustrate ieri. La Camera non le ha volute seguire, le ha votate solo parzialmente, anche se dobbiamo riconoscere che, — nonostante il notevole tasso di assenteismo che si era verificato ieri alla Camera — un notevole tasso di incremento ai voti che la destra poteva esporre alla Camera, è venuto da altre parti politiche, anche in relazione alla incostituzionalità del decreto. Molti colleghi di altre parti politiche la pensavano esattamente come noi, ed in particolare come chi vi sta parlando.

Signor ministro, la riforma fiscale viene da lontano, viene dal pioniere Vanoni, il quale in termini democratici e costituzionali, molto giustamente, criticava il metodo fascista, il metodo del cosiddetto bieco ventennio, perché era un metodo di imposizione dall'alto con scarsa possibilità di difesa del cittadino. Ed infatti, in pratica, l'obbligo della denuncia dei redditi — che allora era soltanto un onere, signor Presidente — esisteva anche allora; senonché, siccome era un onere ed in caso di mancata ottempe-

ranza dell'onere si sarebbe ritenuto come autodenunciato il reddito denunciato l'anno prima, e così via, riandando sino alla prima denuncia, in realtà si lasciava all'ufficio fiscale l'accertamento che era completamente induttivo (tipicamente fascista quindi): dimmi come vivi e ti dirò quanto devi pagare di tasse. *In cauda venenum*, c'era la clausola del *solve et repete*, per cui intanto pagavi e se, dopo dieci anni, avevi ragione, in pochi giorni ti restituivano i soldi; forse non erano neanche inflazionati, perché di inflazione fino al 25 aprile 1945 al nord se ne è vista molto poca. Indubbiamente il danno era fatto, non c'era solo la beffa.

Oggi, quando si debbono avere rimborsi dallo Stato, c'è il danno dell'inflazione e la beffa del ritardo o il danno da ritardo e la beffa da inflazione, vedete voi! Per trent'anni si va avanti nel segno indicato da Vanoni: cioè del cittadino che si autodenuncia e dice allo Stato qual è il suo reddito. Controllalo, se vuoi! Senonché nella mentalità dell'accertatore, in questo stato di diffidenza assoluta che esisteva ed esiste tra contribuenti e Stato, continuava ad aggravarsi la cosiddetta forbice di credibilità.

E se uno denunciava poco non era creduto, se denunciava parecchio era creduto poco, e comunque se l'anno successivo denunciava, per improvvise perdite anche documentate e documentabili, qualcosa di meno, non era creduto affatto, perché per il fisco la variazione della produzione di reddito e di ogni altra cosa che faccia parte dell'attività individuale del cittadino contribuente deve essere sempre in aumento, e addirittura in molti uffici si pretende che sia anche al di sopra del tasso di inflazione.

Perché non si può pensare, secondo la mentalità piuttosto ristretta di molti addetti a questi uffici, che qualcuno possa lavorare anche in perdita, che qualcuno possa anche rischiare per degli anni, che qualcuno si possa trovare a lavorare in perdita solo per amore dell'azienda, che magari era l'azienda del padre e del nonno, era l'azienda di famiglia: nei confronti della quale il cittadino contri-

bueno-imprenditore era disposto a dis-sanguarsi per mantenerla viva e vitale, proprio in nome di una tradizione di famiglia.

Però, pian piano, si è fatta strada l'idea che questo sistema non fosse assolutamente giusto e quindi, prima attraverso la dichiarazione individuale, poi attraverso i vari sistemi di controllo e di imposizione della contabilità per il controllo analitico, si è arrivati alle soglie di Visentini, con un sistema fiscale che poteva consentire un accertamento completo di tutto quanto era prodotto, commercializzato e venduto, e perciò del reddito globale di un paese. Dicevo ieri che in un paese serio — e non sto certamente parlando di quello governato dal Governo Craxi e dal ministro Visentini — con un sistema fiscale analitico di questo tipo, si può risalire dall'ago venduto sul mercato ambulante alla miniera o all'importatore che ha introdotto in Italia la partita di ferro con la quale l'ago, attraverso i vari sistemi di produzione e di commercializzazione, ha raggiunto poi il mercato al minuto.

Ma quello che manca, signor ministro, è il controllo, ed in termini di controllo non si fa niente. Si dice che si vuole potenziare qualche ufficio, si dice che si vuole ricercare un sistema che consenta una maggiore professionalità, ma francamente, signor ministro, non ci siamo. Io ieri l'ho invitata ad utilizzare il metodo induttivo anzitutto per i suoi funzionari. Signor ministro, vengo da Piacenza e lei qualcosa di Piacenza, come ministro delle finanze, dovrebbe ricordare. Se legge i giornali di oggi, poi, vede che a Modena i suoi funzionari, signor ministro, funzionano molto male: la magistratura li ha pescati con le mani nel sacco! Ed allora lei che ha gridato ed ha fatto gridare «all'evasore, all'evasore» e «dagli all'untore» nei confronti dell'artigianato, del commerciante e del professionista medio italiano, cosa mi dice, di fronte ai suoi funzionari che finiscono nelle patrie galere perché trovati a fare accertamenti fasulli, favorendo alcuni contribuenti, con «bustarelle» da una parte e comportamenti penalmente illeciti dall'altra?

Prima di utilizzare la scopa, bisogna sapere se la scopa funziona ancora! Prima di utilizzare un sistema di controllo fiscale a cui dare la discrezionalità di un accertamento di tipo induttivo, bisogna essere sicuri che quei funzionari non facciano la fine di quei superispettori, che sappiamo bene quanto e quali grattacapi abbiano dato al vostro Ministero negli anni scorsi! In sostanza, per fare le riforme, ci vuole una certa preparazione e innanzitutto vanno preparati gli uffici, anche da un punto di vista logistico, perché ci siano abbastanza spazi per poter ospitare impiegati all'altezza della situazione, dando a questi ultimi stipendi sufficienti perché gli accertamenti non siano soltanto fatti a tavolino, in odio o in antipatia a qualcuno, dimenticando qualcun altro che è riuscito ad «ungere» abbastanza bene le ruote, perché il suo nome non figuri mai sul registro delle persone da colpire e da accertare induttivamente.

E così, signor ministro, utilizzando il metodo analitico, non c'è possibilità che scappi nulla, perché dal momento che tutto quello che entra dalle frontiere, dal momento che tutto quello che viene prodotto — ora che avete anche previsto l'IVA sui prodotti di prima necessità di natura agricola — viene accertato sin dalla sua produzione, sin dalla fonte, basta seguire i vostri sistemi di fatturazione. Una volta gli agricoltori non tenevano la contabilità e soltanto per gli importatori vi era la necessità di tenere la contabilità, mentre oggi, invece, tutto è contabilizzato.

Anche il mondo agricolo ha l'obbligo di una fatturazione e di una contabilità e si sa tutto: da quando nasce il chicco di grano, a quando viene seminato l'anno dopo! Allora controllate i vostri sistemi! Sono sistemi, signor ministro, che sono costati la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro! Il piccolo artigiano ha cessato la sua attività — e in questi giorni c'è la coda all'ufficio per la rinuncia delle licenze — perché ha fatto i suoi conti ed ha visto che se avesse continuato a lavorare con l'obbligo della tenuta contabile,

avrebbe dovuto pagare un ragioniere più di quanto egli avrebbe guadagnato attraverso il suo modesto lavoro di ciabattino e di lavoratore autonomo in senso stretto.

Analogamente, quante aziende si sono trovate a dover incrementare le spese, con l'unico scopo di svolgere un compito che è dello Stato? Voi avete fatto lo Stato del *self-service*! È vero, avete applicato anche gli arresti domiciliari, ma nello stesso tempo avete imposto al cittadino di fare il controllore e l'agente fiscale in vostro nome. Ma, se sbaglia, è il cittadino a pagare! L'ho già detto e lo ripeto: se sulla bolla di accompagnamento, anziché scrivere come data di oggi 08.02.1985, si scrive 8.2.1985, la pena pecuniaria per colui che va in giro con una bolletta di questo tipo è di un milione. Infatti, secondo i vostri moduli, non bisogna lasciare in bianco delle caselle, anche se tale disposizione è applicata soltanto in determinate zone (sfortunatamente in quella della mia Emilia dell'est).

Ecco perché, signor ministro, riteniamo che il sistema analitico sia quello da seguire, magari evitando eccessi, quali determinate registrazioni che sono richieste ai professionisti, specie a quelli che sono tenuti al segreto professionale.

Che dire, poi, del vostro fare di ogni erba un fascio? Guarda caso, dopo aver portato l'Italia dal fascio allo sfascio, voi continuate a voler fare di ogni erba un fascio... E così considerate i professionisti tutti allo stesso modo.

Poniamo, ad esempio, che un professionista come lei, oltre ad essere un brillante avvocato fiscalista ed esperto del ramo (forse fino a qualche mese fa lei stava dall'altra parte, cioè da quella del contribuente, e trovava nelle maglie della legge il modo di risparmiare in termini di carico fiscale), si trovi ad essere, in quel di Treviso, importante uomo del suo partito e, oggi, ministro. Mi vuole spiegare come fa a tenere il registro dei suoi clienti? Viene nel suo studio il cittadino Aldo Rossi, commerciante, che vuol parlare al ministro della Repubblica: lo scrive sul registro dei clienti? Viene nel suo studio il

cittadino Carlo Neri, il quale vuol parlare al deputato della sua circoscrizione, al rappresentante di quel partito repubblicano al quale, sbagliando, aveva dato il voto fino alle ultime elezioni (ed è un commerciante anche lui): mi vuol dire se lo mette nell'elenco dei clienti? Viene poi nel suo studio il cliente che vuole evitare di pagare le tasse perché, grazie a queste leggi farraginose, un abile professionista e fiscalista come lei può dargli qualche buon consiglio per evitare il pagamento di una tassa che, in quanto tale, potrebbe essere ingiusta stante il gravissimo carico fiscale medio dei contribuenti italiani: ebbene, questo deve metterlo sul registro dei clienti!

Fuori del suo ufficio c'è anche il brigadiere della finanza (e questa, evidentemente, è un'ipotesi senz'altro accademica: non credo che il brigadiere della finanza stia a controllare chi entra e chi esce dall'ufficio dell'avvocato Visentini, ministro delle finanze; comunque facciamo finta di essere in uno Stato serio, in cui avvengono anche queste cose): questi entra nel suo ufficio e, controllando, scopre che su tre clienti lei ne ha scritto nel registro uno solo. Che cosa succede, signor ministro? Guardi che nella stessa sua situazione c'è anche il sottoscritto: io sono un povero ragazzo di montagna, sono un umilissimo avvocato di provincia, ma nel mio studio — quando raramente riesco a starci — c'è una coda di persone che vengono per ragioni le più diverse. Qualcuno viene anche perché mi considera, immodestamente, capace di difenderlo, quindi viene per ragioni professionali.

Tra l'altro sono un animale stranissimo: avendo un rapporto antipatico con la moneta, perché il mio dio mi dice che non si possono servire due padroni (e quindi non si può servire contemporaneamente Iddio e Mammona), e siccome ritengo di dover servire Iddio, dal quale sono stato creato a sua immagine somigliantissima, non servo la dea Mammona. Pertanto, quando mi dicono: «Quanto devo pagare?», io rispondo: «Passa dalla segretaria e dai quel che puoi o quello che

credi, perché io non so quello che hai in tasca». L'unica cosa che mi dispiacerebbe sarebbe violare quel dettato evangelico che dice: ero in carcere e non mi hai visitato.

Ma come la mettiamo in termini di fisco? Signor ministro, mi è capitato, nel difendere un poveraccio, di spendere in un anno 180 mila lire di marche e «ciceroni» (oltre 25 processi, in un anno!). Da quel cittadino non ho preso una lira. Come la mettiamo? Su quale registro avrei potuto iscriverlo? Che tipo di fatturazione avrei dovuto fare? Si rende conto che non si può superare un certo limite, che la dignità della professione impone? E come si può pensare di scrivere certi nomi su un registro, che poi potrà essere controllato da chissà quante persone? Lei sa che un segreto, quando è diviso in due, non è più tale! È noto che agli avvocati penalisti vengono riferiti fatti che interessano uomini politici, magistrati, questioni anche molto intime, che se poi sono riportate sul registro rischiano di essere propagate. Come la mettiamo, signor ministro?

Questo è il dramma che attanaglia tutti coloro che vogliono non già favorire gli evasori, bensì ottemperare alle norme di legge, in quanto però queste ultime siano applicabili. Perché vivaddio *ad impossibilia nemo tenetur*: anche se è detto in latino questo concetto lo possono capire anche coloro che provengono da scuole in cui il latino non si è studiato, grazie alle vostre riforme scolastiche.

Ora, vorrei sapere sulla base di quale criterio si possa discriminare contabilmente, in termini di registrazione, il cliente dello studio professionale dal sostenitore politico o dal cittadino che protesta contro uno Stato che non è in grado di esercitare le proprie funzioni. Basti pensare che, a quaranta anni dalla fine della guerra, vi sono 200 mila assegnazioni di pensioni di guerra ancora da deliberare. Ritenete che gli interessati non vadano ogni tanto dal deputato della zona per sapere se possa fare qualcosa? Ritenete che un deputato che sia una persona seria possa chiedere dei compensi a gente

che protesta perché dopo quaranta anni non ha ancora ottenuto la pensione per le ferite o le malattie riportate sui fronti della guerra mondiale?

Eppure, se questa gente entra ed esce da uno studio professionale, automaticamente viene considerata, secondo la mentalità dell'accertatore fiscale e secondo i criteri impartiti dal ministro delle finanze, sulla base del decreto che stiamo esaminando, nell'ambito della categoria dei clienti: di qui la contestazione di violazioni di norme di legge, con sanzioni anche penali, in caso di mancata registrazione. Ma, in caso di iscrizione sul registro clienti, occorre operare anche una fatturazione per il relativo compenso. Ora, che cosa posso scrivere al riguardo, se ad una persona non ho chiesto nulla? A quel punto, però, interviene il rapporto di assoluta incredulità tra lo Stato e il cittadino contribuente. Lo Stato non crede al cittadino contribuente, tant'è che impone tasse e balzelli che, se fossero stati pagati nella misura richiesta, avrebbero fatto saltare l'economia nazionale da anni.

Se le imprese, soprattutto quelle grandi, magari quelle assistite da certi grandi studi fiscali della zona veneta, avessero pagate le tasse in maniera completa, credo che non sarebbero state in grado di resistere per un anno! In realtà, attraverso l'istituzione di norme fiscali del tipo di quella criticata ieri dal mio collega onorevole Fini, si sono create sacche di evasione, attraverso le quali passano decine di migliaia di miliardi di mancati pagamenti fiscali. Questo anche grazie a norme poste da questo decreto, che falsamente, ipocritamente, maliziosamente e vorrei dire anche diabolicamente — perché quando la menzogna e l'errore sono protratti diventano evangelicamente diabolici —, voi avete indicato come il decreto dell'equità fiscale, della lotta all'evasione: contro l'evasione del piccolo Pantalone...!

Ma il mantenimento dell'IVA «ventilata», pur all'interno di una situazione complessiva migliorata, giacché l'accorpamento è senz'altro una cosa positiva, che cos'è, signor ministro? In questo

modo i *supermarket* possono porre in vendita determinati prodotti ad un prezzo inferiore a quello al quale i piccoli commercianti possono acquistarli nella normale rete di distribuzione all'ingrosso e questo non per una particolare abilità nell'acquisto bensì per l'esenzione fiscale di cui godono. Lo stesso avviene per i prodotti venduti nei bar, che è più conveniente acquistare nei supermercati che non presso i grossisti o i rappresentanti delle varie case.

Sono miracoli, signor ministro? No, è la conseguenza dell'IVA «ventilata», per la quale nei *supermarket* che vendono — diciamo — dai fazzoletti di carta alle moto di grossa cilindrata, si calcola un'IVA media. Così il salmone se non sbaglio, su cui gravava un'IVA del 70 per cento, nel *supermarket* paga solo il 7 ed oggi credo il 9 per cento. In questo modo per tutti quei prodotti per i quali i negozi debbono pagare un'IVA superiore al 10 per cento, è più conveniente la vendita attraverso i *supermarket* perché si risparmia sull'IVA. Si risparmia, cioè sui soldi che non vengono pagati allo Stato, sui soldi che voi — d'accordo con la grande rete di distribuzione — avete consentito che la stessa grande distribuzione non dovesse pagare allo Stato.

Vi rendete conto che cosa potrebbe succedere se l'Italia finisse tutta in mano alla grande distribuzione? Tre milioni di commercianti e due milioni di artigiani che fossero costretti a chiudere significherebbero cinque milioni di disoccupati. Signor ministro, ne abbiamo già tre milioni, dove andremmo a finire?

Ricordatevi inoltre che si tratta di posti di lavoro che costano poco. Per ottemperare agli obblighi imposti dai provvedimenti fiscali molte piccole aziende artigiane e commerciali hanno assunto uno o due dipendenti, con un costo medio di 25-30 milioni. Questo significa che nel commercio e nell'artigianato libero italiano si crea un nuovo posto di lavoro con 25-30 milioni, magari solo per ottemperare ai provvedimenti fiscali.

Quanto costa invece al contribuente italiano, signor ministro, un nuovo posto di

lavoro creato dallo Stato, anche nella visione allargata e sinistrese dello Stato delle regioni, delle province e dei comuni? Diciamo 300 milioni, signor ministro? Questo significa che ogni qualvolta costringete alla chiusura una piccola azienda privata, artigianale o commerciale, eliminate dei posti di lavoro che alla collettività, alla nazione costano solo 20 o 30 milioni per inventare o promettere di inventare altri posti di lavoro che al contribuente vengono a costare 300 milioni.

Con i vostri balzelli, con le vostre riforme sbagliate, decimate posti di lavoro che non costano assolutamente nulla allo Stato e che, anche in termini assoluti, vengono a costare un decimo di quelli creati da voi, che non sapete neppure controllare le case pericolanti. Da quando avete istituito il Ministero per la protezione civile ne succedono di tutti i colori ed arrivate sempre dopo. Le denunce presentate a questo Stato, così pronto ad imporre nuovi balzelli, non servono a nulla. Succede così che crolla una casa, per la quale solo dieci giorni fa era stata presentata una precisa denuncia.

Questo è lo Stato che voi sostenete ed è quello Stato, signor Presidente, che nasce anche culturalmente da una ordinanza del Ministero della pubblica istruzione, nato dalle ceneri del Minculpop, che riformava tutto, così come era giusto. Il Ministero della pubblica istruzione inviò una circolare nella primavera del 1948 ai direttori didattici — lo ricordo perché mia madre era una insegnante elementare — in cui si impartiva l'ordine di far sapere a tutti gli insegnanti elementari che alcune parole, che l'ultima tradizione italiana voleva scritte con la iniziale maiuscola, dovessero essere scritte con la iniziale minuscola e così insegnate ai giovani allievi perché termini di tipo comune.

Di questa lunga serie di parole ne ricordo tre nell'ordine alfabetico: nazione, patria e stato.

Ora, signor Presidente, nazione è una parola che esprime un concetto etnografico e che sia scritta con la iniziale minuscola o maiuscola non ne cambia il concetto stesso; patria è una parola che

esprime un concetto morale, e che sia scritta con la iniziale minuscola o maiuscola — tra l'altro il costituente lo scrive con la iniziale maiuscola nella Costituzione — non ne fa cambiare il significato, in quanto è un termine morale assolutamente inequivoco. Ma la parola Stato, signor Presidente, quando è scritta con la iniziale minuscola non è altro che il participio passato del verbo essere e sta a significare la cosa che non è più. È questo dunque il senso dello Stato che oggi permea tutta una tradizione della maggioranza, particolarmente evidenziato dal comportamento del ministro Visentini che non si rende conto del costo sociale che pagherà la nazione, l'intero popolo, per questo provvedimento, che ha già emarginato decine di migliaia di lavoratori autonomi e che ne emarginerà sempre di più.

Questi lavoratori autonomi inevitabilmente rivolgeranno la loro attenzione verso i concorsi pubblici che non vengono espletati e al 27 del mese, e noi ridurremmo l'Italia, — che è un paese di libertà, che ha passato tutte le bufere possibili e dove è viva la libertà di intrapresa e di iniziativa — ad un paese di dipendenti, di gente che non vuol rischiare, perché si sta perdendo il piacere del rischio di attività, perché si stanno chiudendo via via tutti gli spazi di libertà.

«Libertà vò cercando che è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta» è scritto sul cimitero della mia città, signor Presidente, e non vorrei che fosse un vaticinio. Si parla tanto di libertà, ma il poeta diceva «quanto più se ne parla, tanto più fugge»; come si parla tanto di uguaglianza, signor Presidente, ma abbiamo visto il provvedimento-Visentini come tratta l'uguaglianza tra uomo e donna nella impresa familiare; come si parla tanto di uguaglianza e parità di lavoro, ma abbiamo visto come capziosamente si faccia ritenere che il dipendente paghi le tasse al contrario del lavoratore autonomo, senza considerare la disparità di orario, di lavoro, senza considerare la disparità in termini di ferie, di sicurezza sociale, di pensione, di pensionabilità e di

mancanza di rischio; senza tenere conto, cioè, di tutte quelle considerazioni che non voglio ripetere, ma che ho ricordato nel mio intervento di ieri, con riferimento alla violazione delle norme costituzionali richiamate nella pregiudiziale di costituzionalità, ma che rappresentano anche gravissimi anatemi di violazione del buon modo di governare e di legiferare nel merito.

In sostanza che cosa diciamo, signor ministro, del continuo favoreggiamento nei confronti delle sacche di evasione fiscale costituite dalle società finanziarie, magari di locazione finanziaria? Signor ministro, l'imprenditore che ha un capitale numerario di una certa entità acquista un macchinario — con lei parlo sempre da imbonitore di piazza, signor ministro: «Vogliamo rovinarci? Un macchinario da un miliardo!» — e lo paga in contanti. Con il nostro sistema fiscale può detrarre la somma investita e gli ammortamenti relativi in cinque anni. Se lo stesso macchinario lo prende in affitto finanziario, il cosiddetto *leasing*, purché il periodo di affitto sia superiore ad un anno (prima lo si poteva fare anche dentro l'anno), non solo può detrarre l'intero capitale, ma anche la somma relativa agli interessi. E perché? Perché c'è questa sorta di ombrello protettivo per tutto quello che sa di finanziario, in Italia.

Mi rivolgo a lei, signor ministro, che è un esperto di attività finanziarie e di politica finanziaria: mi vuole spiegare come è possibile che in un periodo di inflazione si debba consentire un tale atteggiamento di favore nei confronti dell'attività finanziaria, e non nei confronti dell'investimento puro? Il risultato è che colui che può detrarre in cinque anni la cifra dell'investimento fatto in contanti nella sua azienda (mi riferisco all'esempio fatto) subisce, per questa ritardata possibilità di accredito della somma come detrazione, tutto il peso dell'inflazione, perde tutti gli interessi. Se invece l'imprenditore si è servito del *leasing*, ripeto, potrà detrarre non solo il capitale investito, ma anche gli interessi. Questo perché bisogna salvare

le banche, le finanziarie, i grossi gruppi finanziari, che sono poi i grossi gruppi di pressione, quelli che fanno emanare determinati provvedimenti, quelli che impongono determinate scelte, quelli che vogliono la chiusura delle piccole imprese artigiane e commerciali perché deve andare avanti la grande distribuzione, le grandi cooperative, che adesso non riescono più a farlo con i sistemi vecchi, ed allora vogliono la possibilità di allargarsi nel sistema della grande distribuzione. Noi al nord ne sappiamo qualcosa, signor ministro.

Un esempio soltanto sul *forfait*. Come mai ha accorpato, nel *forfait* dell'autotrasporto, il grande con il piccolo autotrasporto? Io le dico che quel 52 per cento per il piccolo autotrasportatore — che pure si è iscritto all'albo — è anche eccessivo, ma è deficitario di almeno tre punti nei confronti del trasportatore che parte il lunedì con il suo grosso camion e dal nord-Italia va a Reggio Calabria, torna indietro, va a Parigi, torna indietro, ed è sempre sulle spese, lontano dalla sua casa e dalla sua famiglia. Non ne avete azzeccata una, signor ministro!

Io credo che facciamo bene noi del Movimento sociale, a continuare questa battaglia; e vogliamo sperare — ma questo è soprattutto un augurio che facciamo agli italiani — che sia una battaglia vinta per noi. Ma l'avverto, signor ministro: la battaglia per noi è comunque vinta, perché se anche dovessimo perderla per ragioni regolamentari qui, all'interno di questa Camera, l'abbiamo già vinta nel paese, dove la gente che lavora ha capito finalmente quale sia l'unica formazione politica che la sta difendendo con le unghie e con i denti, e senza alcun rossore in volto. Quando infatti si trattò di difendere i dipendenti, non abbiamo fatto l'ostruzionismo dei comunisti: la difesa fondata, ragionata e giustificata che ha fatto il Movimento sociale nei suoi 24 interventi è agli atti della Camera e, vorrei dire, di fronte alla serietà di determinate battaglie, è già scritta nella storia del nostro Parlamento (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forner. Ne ha facoltà.

GIOVANNI FORNER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, viene preliminarmente da osservare, nonostante quanto è scritto sullo stampato edito dalla Camera, che stiamo esaminando non tanto il disegno di legge, e cioè una proposta legislativa del Governo, quanto la proposta di convertire in legge un decreto governativo, che passa sotto il nome di decreto Visentini. Ciò perché, qualche giorno prima di Natale, quando la Camera era impegnata nell'esame del disegno di legge, il Governo, ritenendosi ormai battuto dalle forze di opposizione, si rifugiò nell'espedito di trasformare il disegno di legge in decreto, dimostrando così il suo disprezzo verso il Parlamento, ancora una volta fraudolentemente spogliato delle sue prerogative; dimostrò l'impotenza a far valere le regole di una corretta maggioranza parlamentare; ed infine l'istinto al sopruso, lasciandosi condizionare dalla volontà del ministro Visentini che, ove avesse visto cadere le sue proposte, comunque avrebbe provocato una crisi di Governo.

A fronte di tale atteggiamento, il Governo decise di cedere agli atteggiamenti estorsivi del ministro delle finanze pur di salvare, non la faccia, già persa tante volte, quanto le poltrone eccellentissime, per il semplice motivo che nessuno, dal Presidente del Consiglio al ministro titolare del dicastero più inutile, è sicuro di conservare le proprie attuali posizioni di prestigio e di potere; e ciò senza curarsi del cattivo esempio dato a tutti gli italiani nel momento in cui agli stessi vengono chiesti senso di responsabilità e assunzione consapevole dei propri doveri.

A fronte di tale e tanto malcostume, di tanta temeraria spregiudicatezza, a noi deputati del Movimento sociale italiano-destra nazionale rimane la coscienza di aver condotto una battaglia politica non ostruzionistica, bensì corretta e coerente. Siamo noi infatti gli unici a poter dichiarare in quest'aula e al paese di non avere doppiezze, di affrontare i problemi dello

Stato con responsabilità di classe dirigente e non da politici da strapazzo o, peggio ancora, prezzolati. Tanto fu infatti limpida e coerente la nostra opposizione a quel decreto-legge che fu definito «sul costo del lavoro», definizione per noi infame, senza complessi di inferiorità o mezzi termini, quanto è limpida la nostra attuale opposizione nei confronti di un provvedimento che definiamo una vile aggressione a categorie sociali protese, tra le altre, al risanamento dell'economia del nostro paese. Tutto questo per una nostra intima consapevolezza, come siamo convinti, di adempiere ad un dovere.

Vergogna per quei nostri colleghi che in quest'aula, condizionati dal potere partitocratico, votano contro coscienza, mentre nelle province e nei loro collegi elettorali si dissociano, più o meno apertamente dall'iniziativa del Governo, che in teoria è l'espressione della loro determinazione, ma che in effetti subiscono, per tema di ritorsioni o di mancate rielezioni, anche se per qualche mese l'impotenza costituzionale del Presidente della Repubblica a sciogliere le Camere li mette al sicuro dal pericolo di nuove consultazioni elettorali.

Cionondimeno, poiché a maggio si voterà per il rinnovo delle amministrazioni locali, la necessità di presentarsi con la faccia pulita li costringe a manovre patetiche e ridicole per non apparire inizialmente come tanti Arlecchini, per finire poi col fare la parte di Pulcinella. Vergogna, dunque, per una classe politica che, se è forte di un voto popolare, è debole e immiserita per la pochezza morale e per l'ignobile desiderio di conservare immeritate posizioni di potere.

Per quanto ci riguarda, noi, di quel partito che oltre alla coscienza ha anche le mani pulite, continuiamo a fare il nostro dovere costituzionale di eletti dal popolo.

Passiamo ora ad un esame politico sereno, anche se pungente e puntuale, del provvedimento che stiamo discutendo. Si intitola «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre

1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria». Se queste fossero le vere intenzioni del Governo, lo stesso avrebbe trovato la nostra piena disponibilità ad aggiornare e a migliorare norme così importanti per una corretta esazione ed amministrazione delle finanze dello Stato. Ma in effetti così non è. Sin dal principio, Visentini dichiarò che si trattava di una normativa tendente a stroncare una scandalosa evasione fiscale.

Su tale testo fu scatenata una vigorosa campagna di stampa tendente a screditare categorie sociali, come quelle degli artigiani, dei commercianti, degli esercenti, dei professionisti, dei lavoratori autonomi. Tale disegno politico, più sottile di quanto possa apparire o essere ammesso, parte da quello che fu definito l'accordo di San Valentino, il quale è un santo ricordato sia per l'eccidio compiuto dalla mafia americana in questo giorno, sia per essere il protettore degli innamorati. L'accordo di San Valentino fu preso con parti sociali, sindacati, forze imprenditoriali e partiti della maggioranza, che probabilmente non capirono minimamente quanto intendeva o aveva in animo il ministro delle finanze. Certo è che il ministro Visentini, alla riunione di agosto a Villa Madama o meglio, come si usa oggi dire, al vertice di Villa Madama presentò le sue proposte ormai scritte e così consacrate, a dimostrazione di una certa volontà.

Forse i tepori dell'estate scorsa o l'aspettativa delle vacanze ferragostane distrassero ministri e segretari di partito, se è vero, come è vero, che cominciarono clamorose dissociazioni non ancora rientrate e minacce di bocciare la legge. Furono allora distratti o incoscienti i capi, o sedicenti tali, del nostro paese; o fu la fretta delle ferie, prima di Ferragosto, consumata nei giardini di Villa Madama tra un *drink* e l'altro sorbito a spese del contribuente. Realtà è che il provvedimento odierno non deve essere attribuito alla volontà determinata del ministro Vi-

sentini, al quale riconosciamo la virtù della coerenza e della strategia politica; ma a tutti gli uomini del pentapartito, dai democristiani ai liberali, dai socialdemocratici agli uomini del partito del Presidente e, da ultimi ma non ultimi, ai seguaci di Visentini.

È perfettamente inutile che oggi vengano a dissociarsi nella forma e poi, di fronte ai voti palesi, approvino la legge. Tanto basta per additarli al corpo elettorale per la disistima che loro spetta.

Tornando al decreto-legge, ci si domanda se si tratti di una misura idonea alla repressione della frode fiscale o di qualcosa di ben diverso. Riteniamo che la burocrazia dello Stato, nelle sue varie diramazioni tra cui non ultima la Guardia di finanza, abbia la possibilità di perseguire l'evasore fiscale. I cosiddetti accertamenti per campioni sono altamente indicativi. L'esempio delle dure sanzioni di ordine pecuniario e anche detentivo sono tali da scoraggiare il più incallito degli evasori.

Eppure pare che questo non basti, che determinate assicurazioni siano giunte ai vertici delle categorie sociali colpite dal provvedimento, se è vero che tali vertici sembrano oggi essersi addolciti e resi malleabili, forti di inconfessabili promesse o di lusinghe, come quella di riempire le liste per le prossime elezioni amministrative con candidati suggeriti al pentapartito dai vertici delle varie associazioni. A tali forme aberranti ed ignobili di baratto si è giunti. Ed ancora: se mal non ricordo, nelle statistiche presentate da un defunto ministro delle finanze, i professionisti venivano collocati oltre il settantesimo posto.

Per quanto riguarda le altre categorie, che ne sa il signor ministro dei milioni di piccoli commercianti ed imprenditori che stentano forse a combinare il pranzo con la cena; dei piccoli autotrasportatori che lavorano, con mezzi acquistati con il sistema del *leasing*, per 14 ore al giorno — come ricordava il collega Tassi — passando per lo più le ore di riposo addormentati negli scomodi abitacoli dei loro mezzi? Che ne sa il ministro degli arti-

giani, di quelli che, se hanno anche qualche dipendente, passano le loro notti meno tranquille di questi ultimi? Per gli altri, per i falsi artigiani, infatti, basta assumere un paio di dipendenti in più per sfuggire ai rigori della legge usufruire dei vantaggi concessi ad altre categorie, come ad esempio la cassa integrazione o i mutui agevolati.

Che ne sa l'onorevole Visentini delle migliaia di liberi professionisti costretti ad associarsi non per dividere gli ormai sempre più magri guadagni, ma per dividere le spese di affitto dei locali dove esercitano la loro attività ed il salario di uno o due dipendenti dei cui servizi hanno bisogno? Visentini non sa niente di tutto questo perché, per sua scienza e fortuna, ha sempre avuto a che fare con le grandi finanziarie, con le gigantesche multinazionali che sanno bene come far scomparire i profitti e non pagare le tasse. Di questa gente che ne sapete voi che, per la maggior parte, avete fatto della politica una professione a tempo pieno, lontani ormai dalla realtà sociale ed umana del paese ed arroccati nel Palazzo che sta degradando in autorità e prestigio, sempre più isolato dal paese e dalle forze produttive?

Anche a voler credere nella volontà dichiarata di costringere i lavoratori autonomi in genere a fare il loro dovere, dando loro coscienza di onesti contribuenti, che cosa proporrete? Proporrete gli stessi servizi garantiti ai lavoratori cosiddetti dipendenti? La possibilità di assentarsi dal lavoro per malattia, la cassa integrazione, l'indennità di disoccupazione, il prepensionamento, delle pensioni adeguate, un'altrettanto adeguata assistenza sanitaria, la certezza di un ordinato svolgersi della dinamica economica e sociale? No! Niente di tutto questo, perché non ci avete pensato o, quanto meno, al ministro Visentini non interessano. Temete solo che votino contro di voi e per questo state ricorrendo a squallidi espedienti come quello di incitare categorie sociali contro altre, stimolando l'odio di classe e l'exasperazione di certi stati emotivi.

Proprio nel momento in cui l'economia europea sta muovendosi in senso positivo, voi tarpate le ali a chi crede nel lavoro, nelle proprie forze, come in un fatto originario ed autenticamente rigenerativo. Additate al pubblico disprezzo gli evasori, ma è osceno identificare l'evasore fiscale in un'intera categoria. E perché, visto che c'eravamo, non includere nella categoria anche i politici, che non esercitano altra professione se non la politica? Di questi conosciamo il tenore di vita, ma non le fonti illecite dei loro redditi, visto che la Commissione «inquirente» ha come parole d'ordine quella di archiviare.

È nobile, ministro Visentini, la vostra intenzione di creare una coscienza fiscale nei cittadini. Pensate, comunque, che la vostra legge sia lo strumento idoneo, semplice, trasparente, adattabile ad ogni tipo di contribuente, senza ricorrere a suggerimenti di consulenti prezzolati, altamente specializzati, purtroppo, nel legalizzare l'evasione?

Anche ad ammettere che la vostra legge raggiunga lo scopo che si è prefissata, e crei un tipo di mentalità che conduca ad adempiere agli obblighi fiscali, si leverà immediatamente una serie di domande legittime da parte dei cittadini; domande che traggono origine dalla Carta costituzionale, prima fra tutte quella che reclama il diritto alla casa.

Al bisogno di case l'esecutivo risponde con decreti-legge tormentati, che propongono proroghe di qualche mese per l'esecuzione degli sfratti e scontentano sia inquilini che proprietari.

Il diritto alla casa, diritto pari a quello della libertà, trova forse risposta nella fantapolitica di Nicolazzi: centomila appartamenti in tre anni? Con quali strutture, con quali mezzi li realizzerete? Forse con i 4 e 7 mila miliardi che si ritengono di incassare annualmente dopo l'approvazione della «legge Visentini»? Che cosa risponderà il Governo a chi ha bisogno di un appartamento per organizzare la propria esistenza? State tranquilli: vinta l'evasione, vi daremo la casa.

Il diritto alla pubblica assistenza sanitaria. Ebbene, se è vero che le spese per

l'assistenza rappresentano una percentuale cospicua delle spese obbligatorie, è altresì vero che dopo l'entrata in vigore della cosiddetta riforma sanitaria si è verificato il degrado più profondo dell'assistenza stessa: scarsi servizi, medici in soprannumero e scontenti, parasanitari che sono tali solo perché collocati con scelte politiche in un posto di lavoro che in realtà non esiste.

Il diritto all'istruzione; intendendo per tale i processi formativi ed informativi per le giovani generazioni, così da rendere possibili concrete collocazioni dei nuovi arrivati nel posto di lavoro. Ebbene, la nostra scuola ci offre l'esempio più demoralizzante di una classe docente (non tutta, per la verità, ma in buona parte) che lavora solo per lo stipendio del 27 del mese, non sentendo più il proprio lavoro come una missione, bensì come un modo come un altro per sbarcare il lunario.

Per non dire, come si afferma in particolare della scuola pubblica, che le strutture scolastiche, oltre ad essere diventate palestra per esercitazioni politiche di dubbio gusto, sono talvolta, e sempre più spesso, centro di inquinamento psicologico e di smistamento dei grandi canali della droga.

Richiesta di giustizia della pubblica opinione, ministro Visentini. Ebbene, le carceri affollate di detenuti che potrebbero essere in libertà provvisoria, talune persecuzioni giudiziarie ignobili e turpi, costi della giustizia elevatissimi fanno sì che il cittadino si sia formato ormai una assoluta sfiducia nella giustizia, ritenendo che essa non esista.

Infine, il diritto alla libertà: libertà dal bisogno, dalla paura, dall'incertezza. Come fate a dare in base a tutto questo risposta? Come siete in grado di garantire tutto questo se le nostre strade, le nostre piazze, e talvolta le nostre case, sono oggetto dello strapotere della malavita? Se non siete in grado di fornire adeguate risposte a chi vi chiede lavoro e non indennità di disoccupazione e, soprattutto, se non potete additare ai giovani sentieri difficili da percorrere, ma alla fine dei quali ci siano mete sicure?

Allora, dopo questa sia pur sommaria, indagine, sappiamo che questa legge non è nemmeno una misura repressiva contro l'evasione fiscale. Ci viene per un momento il dubbio che sia un nuovo espediente per rastrellare qualche migliaio di miliardi a carico di alcune categorie di produttori per tappare uno dei tanti immensi buchi del nostro bilancio. Se così fosse, sarebbe stato o sarebbe troppo poco e modesto, perché sarebbe stata sufficiente una nuova *una tantum*, visto che ormai gli italiani si sono abituati ad accettare i soprusi di questo genere.

Allora pensiamo che il disegno di Visentini sia quello di eliminare un paio di milioni di piccoli operatori economici (Tassi parla addirittura di 4 milioni) trasformandoli in tanti disoccupati, che saranno a carico della comunità, non tanto per favorire altre potenti categorie sociali, come ha ipotizzato taluno, quanto per trasformare inopinatamente la nostra società.

Siamo d'accordo, signor ministro, che la nostra Italia è per taluni, e troppi, aspetti arretrata rispetto ad altri paesi d'Europa; siamo d'accordo che è necessario cambiare, ma siamo altresì convinti che questo non è il modo migliore né il più produttivo.

Una legge contro l'evasione, la piccola evasione, ma non una legge contro la grande evasione, quella delle multinazionali delle *holding*, delle aziende che non pagano tasse e che denunciano alti interessi passivi bancari: il trucco è così semplice che non vale la pena di spiegarlo proprio a lei. Una legge che, con il ventunesimo comma dell'articolo 3, consente una grossa evasione nel mercato immobiliare, senza, per altro, renderlo dinamico e produttivo, è soltanto una cattiva legge. La legge delle forfetizzazioni e degli automatismi è una legge della perversione; non si possono colpire i centri sociali facendo ricorso alla statistica, perché la statistica, se è corretta e veritiera, è frutto di medie, mentre le realtà sociali non sono medie, ma individuali: perciò, si tratta anche di una legge ingiusta.

Forse i vostri disegni sono più ambi-

ziosi di quanto sembri, forse pensate al domani, quando potrete avere il numero uno del Governo, di un Governo di tecnici, sostenuto — abbiamo sentito questa mattina da chi — da chi si prepara a sostenerlo.

Ci fate venire in mente, a questo punto, un altro provvedimento finanziario ed economico del nostro paese di grande portata. Io l'ho letto, perché a quell'epoca ero appena nato: intendo parlare della famosa «quota novanta». Ebbene, se è vero che quel provvedimento risanò il paese — ma anche oggi i pareri sono discordi — e se è pur vero che tale risanamento avvenne a prezzo di sacrifici da parte di chi aveva debiti, però l'economia nazionale fu sanata.

Allora il ministro delle finanze si chiamava De Stefani — scusate il raffronto —, ma De Stefani aveva alle spalle l'autorità di un Governo univoco e determinato, mentre voi avete alle vostre spalle solo le forze sparpagliate del pentapartito, che non vedono l'ora di liberarsi di questo Governo, costretto a salvarsi con l'abuso del ricorso alle questioni di fiducia e fidando nella buona stella, data l'assenza delle forze della maggioranza e dalla politica equivoca, per non dire doppia, del partito comunista. Converrete che è ben poco e non andrete molto lontano con le vostre strategie, che si trasformeranno, poi, in fallaci illusioni.

Il nostro gruppo vi aveva proposto un confronto leale e corretto sulla discussione di taluni qualificanti emendamenti, ma voi rispondete di no, perché anche di questo avete paura. Con la paura e l'arroganza non si fa molta strada. Quando il Governo porrà la questione di fiducia, ci troverà qui per negargliela. A noi, a questo proposito, non serve nemmeno il voto segreto, in quella sede scenderemo sul terreno di una critica serena ed obiettiva e vi dimostreremo che quanto oggi affermiamo in sede politica troverà puntuale riscontro in sede tecnica.

Mi auguro che per la dignità del Parlamento non oserete sottrarvi al confronto: sono passaggi obbligati per cui non vale alcun termine; per taluni il 17 è un nu-

mero che porta male, Dio non voglia che porti male alla nostra Italia (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Onorevole Presidente, signor ministro, già ieri, nel dibattito che abbiamo avviato a sostegno delle nostre questioni pregiudiziali di costituzionalità, attraverso gli interventi dei colleghi Tassi e Fini, siamo entrati inevitabilmente nel merito della discussione. E i temi che sono alla base della nostra opposizione sono stati, poi, analizzati ed ampliati nei primi interventi svolti da questi banchi dai colleghi Trantino e Boetti Villanis, così come negli interventi che sono stati effettuati questa mattina.

Tesi centrale nostra, come è detto nella relazione di minoranza del collega Rubinacci, è che in Italia occorre sì riformare radicalmente il sistema tributario, ma che in ogni caso la via principale, la via maestra del risanamento passa attraverso il ridimensionamento della spesa pubblica. Invece, il disegno di legge n. 2426, il provvedimento che abbiamo avversato accanitamente al Senato e che adesso stiamo avversando qui alla Camera ricorrendo a tutti gli strumenti regolamentari, è un'altra «grandinata fiscale», come ci ha detto il collega Rubinacci; è un ennesimo *blitz* fiscale, dico io, è un'altra di quelle guerre-lampo contro la struttura produttiva e le articolazioni sociali del Paese reale che ogni tanto (e da qualche tempo sempre più spesso), si scatenano perché altro non si sa fare che andare ancora a caccia di contribuenti, mentre niente si fa sull'area sterminata della dissipazione e più ampiamente della incapacità gestionale di questo regime.

Nel merito specifico del provvedimento, nulla di argomentato si oppone alle nostre censure, che portano in campo anche la nostra divaricazione dalle direttive della CEE che invece insistono per una semplificazione radicale di tutti gli oneri amministrativi, e anzi spingono per misure di alleggerimento fiscale. Noi in-

vece andiamo in una direzione contraria, andiamo verso il drenaggio finanziario indifferenziato che graverà soprattutto sulle medie, piccole e piccolissime imprese, su quelle attività ed iniziative condotte a gestione familiare. Il tutto avviene poi ancora una volta secondo le peggiori tradizioni dell'amministrazione finanziaria italiana, con norme contorte, oscure, tortuose, di difficile interpretazione anche per gli esperti e di ancora più difficile esecuzione, sicché ognuna di queste piccole iniziative dovrebbe munirsi di uno specialista o comunque affrontare una nuova spesa.

Non è questa una legge che «stana» l'evasione fiscale che andava combattuta e perseguita con ben altri metodi e sistemi. Questa è una legge che, a nostro giudizio saccheggia, questa è una legge che taglieggia, che minaccia di destabilizzare sostanzialmente un'area vastissima del corpo sociale nazionale e che si comporta, nei confronti di tale area, in maniera selvaggia ed irresponsabile. Ma c'è dell'altro, c'è di più e di più importante. Vorrei svolgere proprio su questo fine alcune considerazioni di merito; e anche di fondo, nel senso che esse attengono a quella che non esito a definire la filosofia del provvedimento.

Si tratta di un comma particolare, il comma 21 dell'articolo 3, sul quale si è già appuntata in questi ultimi giorni la particolare attenzione di altri esponenti del nostro gruppo, a cominciare dal collega Rubinacci che ha parlato di questo problema anche nel corso della conferenza stampa tenuta l'altro giorno a Montecitorio su iniziativa del presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia. Con quel comma, analizzato bene nelle sue conseguenze, con quelle poche parole, delle quali proponiamo la soppressione (soppressione che il ministro invece rifiuta, arroccato, trincerato come è nel diniego assoluto di ogni pur minimo dialogo con le nostre tesi e controproposte) si favoriscono i grandi patrimoni.

Non è un rilievo questo, signor ministro, è qualcosa di più, è un'accusa, un'accusa grave alla quale noi ci auguriamo

che lei vorrà rispondere nel merito e nel contenuto, a suon di cifre e di argomentazioni concrete, così come sono concrete le cifre e le argomentazioni che si sono levate dalla nostra politica.

Tali argomentazioni sono credibili (ed ecco il punto sul quale intendo soffermarmi, senza aggiungere neanche una parola di più a quelle che, con molta maggiore precisione tecnica, hanno detto sul provvedimento nel suo complesso altri colleghi del mio gruppo) proprio per la mentalità, per la figura e per la cultura dell'onorevole Visentini. Egli non è solo un uomo tenace, come ieri ha affermato (con l'abituale e curiale cortesia di linguaggio che gli è propria), l'onorevole Trantino; è anche e soprattutto un uomo che ha le radici della sua tenacia bene affondate nel solido terreno dei cosiddetti grandi interessi. Con questa battaglia, che la tenacia personale del ministro ha quasi trasformato in una sorta di personale e gratificante «crociata», si vorrebbe solo in apparenza combattere le croniche aree di evasione fiscale che si fanno coincidere, generalizzando ad oltranza, con il lavoro autonomo ed in particolare con le attività commerciali.

In realtà, mentre ci si appresta a sciabolare senza riguardi e perentoriamente sui piccoli e sui deboli, su tante «botteghe commerciali ed artigiane che menano vita non facile nel pulviscolo dei centri minori e nelle brutte periferie di quelli maggiori, si fa un grosso regalo alle grandi società. L'uomo, il ministro, il personaggio Visentini sembra costruito, almeno a me, su misura per una operazione del genere, poiché egli è l'uomo che alle strutture tecnocratiche e capitalistiche, a quel mondo, a quelle forze e a quegli ambienti è molto più che banalmente vicino; egli ne è un esponente, una espressione organica, e nei loro confronti svolge, in ogni caso, quella che si usa riassumere nella definizione di «funzione omogenea».

Intendiamoci: ovviamente io non parlo di tecnocrazia e di capitalismo nel senso che a questi concetti danno le sinistre, incapsulate nei loro schemi marxisti (e che ormai appaiono anche a sinistra pate-

ticamente in ritardo, perché ottocenteschi, rispetto alle nuove realtà della società industriale di questa fase finale del ventesimo secolo e, ancora di più, di fronte alle nuovissime realtà di quella che sta già diventando società post-industriale. Lo dico con riferimento ai nostri «schemi» semmai, e soprattutto alle nostre analisi sociali, alla nostra cultura politica: cioè in un contesto dove le grandi strutture, le cosiddette mega-strutture tecniche e finanziarie non possono e non debbono dimenticare l'uomo, le famiglie, le articolazioni minute ma pulsanti, del vivere sociale, perché, nel momento in cui dimenticano tutto questo, cominciano inevitabilmente e spietatamente ad uccidere (spiritualmente e socialmente) l'uomo ed a fare lo stesso nei confronti delle famiglie e di quelle articolazioni alle quali accennavo prima.

Per venire più direttamente al tema, preferisco, ad esempio, mille persone che gestiscano un commercio o che svolgano una attività sociale e autonoma, tecnica, professionale, artigianale o commerciale, piuttosto che un ipermercato nel quale si trovi tutto per tutti ma che è (attenzione: questo è il punto, questo è il problema!) al vertice, quale braccio esecutivo di un capitale anonimo che cerca solo il suo profitto e che in basso è massa non meno anonima, anzi massa disanimata, di semplici e grigi salariati dipendenti.

Tra la prima area sociale e la seconda vi sono molte differenze, anche agli effetti degli introiti del Ministero delle finanze: ma io nego e contesto che tutto si debba appiattire e che tutto debba ruotare, anche in termini di scelta legislativa, attorno a questo metro fiscale!

Il Ministero ed il ministro delle finanze hanno il dovere di far pagare le tasse anche ai lavoratori autonomi: sembra così ovvia da apparire perfino banale questa affermazione. Essi hanno il dovere di studiare e di rendere operative le strutture apposite rivolte a questo scopo, mentre non possono e non debbono operare come rulli compressori di realtà sociali molto articolate, di quelle che fanno del nostro paese quello che esso è nella

sua vivacità, nella sua diversità, nella variegata gamma delle sue realtà locali.

Dietro i mille della prima area ci sono non solo interessi contabili e tutti quantificabili, ma ci sono altrettante famiglie che in quelle attività si esprimono. Di esse, e non solo contabilmente, vivono; con esse si gratificano nella vita sociale; con quelle attività si mantengono più solide, in quanto cellula sociale; mediante quelle attività (e l'indotto che da esse deriva, il terziario spicciolo che a sua volta se ne articola ed il vastissimo sommerso, che ad esse si collega), mediante il loro tradizionale lavoro, assorbono i contraccolpi di tante crisi economiche ed anche di quella che sta vivendo il nostro paese.

Assorbono disoccupazione e permettono ad una parte non indifferente delle nuove generazioni, legate o collegate a queste attività, di non perdere del tutto le speranze di un inserimento sociale. Tutte cose (che sono al tempo stesso fatti socio-economici e valori) che invece accadono con i mille o fra i mille o intorno ai mille dipendenti dell'ipermercato, tutto cemento e plastica, tutto lavoro salariato, forse più in regola con i libri contabili ma infinitamente meno in regola come funzione sociale e nel suo rapporto con il concreto corpo sociale!

Per questo noi ci aspettiamo che si risponda nel merito a questa accusa nostra di favoreggiamento verso le grandi società; e che ci risponda proprio un uomo come Visentini, l'uomo delle grandi strutture, l'uomo del tecnocratico incalzante e dei grossi capitali, dei capitali «plutocratici», per esprimerci secondo la nostra memoria storica. Non ci si dica, quindi, non ci si continui a dire che noi difendiamo gli evasori, perché questa è una menzogna macroscopica; è una menzogna grossa ed evidente così come grosso ed evidente ed anzi incontestabile è il fatto che di evasioni fiscali, invece, di accordi, di compromissioni e patteggiamenti al riguardo con tante categorie proprio questo regime partitico ha sempre ed abbondantemente vissuto.

Così come è evidente il fatto che niente

si è fatto in questi anni di serio, di concreto, di tecnicamente proficuo; a niente si è provveduto per attrezzare, come si poteva e si doveva, la struttura tributaria dello Stato, che ha ancora sistemi indecorosi e confusi di esazione e non tiene perfino i dipendenti suoi di quel settore ad operare e a vivere in condizioni di vergognosa arretratezza, come può constatare chiunque abbia la sfortuna di dover andare a svolgere una pratica qualsiasi in un qualunque ufficio delle tasse italiano.

Ma nel frattempo è aumentato a dismisura il debito pubblico, nel frattempo è cresciuto paurosamente il costo del regime (con una espressione di cui mi permetto di rivendicare la paternità, perché la lanciai per primo dopo l'accordo Governo-triplice sindacale sul costo del lavoro). Essendo cresciuto così il costo delle ruberie, delle inefficienze, degli scandali, delle incompetenze, delle lottizzazioni, delle clientele (sempre più numerose, voraci ed incontrollabili, come dimostrano anche le martellanti cronache giudiziarie di questi giorni), adesso che si è con le spalle al muro ci si avventa sul lavoro autonomo con una superficialità ed una perentorietà fiscali che ci fanno paura, che ci fanno tanta paura, perché ci fanno anche intravedere, al di là dei presunti e sperati introiti tributari, un progetto di appiattimento sociale che respingiamo con tutte le nostre forze.

Noi non difendiamo i lavoratori autonomi che non pagano le tasse. Spetta allo Stato far pagare le tasse agli evasori, ma senza mettere in crisi le motivazioni e le radici stesse del lavoro autonomo, perché altrimenti forse i conti tornerebbero all'inizio, ma in pochi anni avremmo un panorama di macerie, di chiusure, di fallimenti, di nuova disoccupazione. E poi difendiamo gli autonomi esattamente come abbiamo difeso i lavoratori dipendenti; perché, tra l'altro, uno degli aspetti negativi, e forse più pesantemente negativi di questo provvedimento, è che esso sta tentando di scatenare, ed in parte ha già scatenato una specie di nuova guerra civile o, meglio, una sorta di guerra so-

ziale strisciante, aizzando i lavoratori dipendenti contro i lavoratori autonomi, contro il ceto medio, contro le libere professioni, contro i commercianti e contro gli artigiani.

Anche questo noi respingiamo con forza e con sdegno, perché chiunque lavora e produce fa parte, a pieno titolo e con pieno diritto, del corpo sociale, di quello che continuiamo a definire il paese reale, ed è allo stesso modo taglieggiato da un regime che non affonda mai il bisturi, che pur occorrerebbe e che in tanti invochiamo, nell'area vastissima provocata dalla sua incompetenza e dalla sua ignavia, ma continua ad attuare queste operazioni di drenaggio fiscale indiscriminato, ai danni appunto della realtà viva e pulsante che compone la vita economica del nostro paese (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lo Porto. Ne ha facoltà.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, onorevole ministro, in un'epoca nella quale una delle prerogative fondamentali degli Stati è quella di imporre i tributi, oltre che quella di usare la forza nell'imperativo di osservanza delle leggi scritte; in un'epoca nella quale una delle funzioni fondamentali degli Stati moderni è quella dell'imposizione fiscale, la materia attinente alle tasse, la progettazione di riforme in tale settore, l'elaborazione di provvedimenti che in fondo incidono nel colpire o nel difendere gli interessi dei lavoratori siano essi dipendenti o autonomi, ha costituito l'oggetto prevalente all'attività degli operatori politici di questo secolo. Si può anzi dire che la politica *tout court*, per quello che di concreto e di materiale possiede nell'ambito delle attività civili ed umane, si concreta plasticamente nel modo come uno Stato, un Governo ed una maggioranza disciplinano ed applicano la materia fiscale. Questa è politica, cioè a dire la disciplina degli interessi, cioè a dire il prelievo delle risorse nazionali preposti al fine del benessere collettivo generale. Questa è la

moderna funzione degli Stati, nel momento in cui si accingono alla delicatissima funzione di prelevare parte dei risparmi dal prodotto individuale e nazionale lordo di ogni anno.

Non per niente la storia moderna è caratterizzata da grandi episodi che indicano come al cospetto di determinate misure tributarie, al cospetto di determinate svolte politiche, nelle quali un'esigenza di accumulazione o un'esigenza di spesa ha spinto gli Stati al prelievo, si siano avute ribellioni, sommovimenti, proteste: ricordo ad esempio la ribellione contro l'imposta sul sale, la ribellione contro l'imposta sul macinato. Ma a ben guardare — mi consentano le citazioni storiche gli onorevoli colleghi ed il ministro che tanto pazientemente ci sta ascoltando nel corso di questi due giorni — la grande novità di questa nostra epoca è che l'argomento delle tasse, l'argomento del prelievo da un interesse piuttosto che da un altro, ha perso completamente i connotati del passato sicché, mentre appena qualche decennio or sono si poteva legittimamente protestare, per esempio, contro i tributi imposti sul pane — e a difesa della detassazione del pane erano schierate tutte le forze politiche, più o meno strumentalmente, ma tutte nella perfetta convinzione che fosse da difendere quel bene fondamentale che era il pane — oggi si raddoppia l'aliquota dell'IVA sul pane, ma nessuno se ne accorge. È segno che è venuto meno questo interesse e che le società moderne, soprattutto quelle che vivono nell'ambito della economia industrializzata dell'occidente, si ribellano maggiormente alla imposta sul caviale e stanno più attente se la BMW o la macchina di gran lusso abbia o non abbia subito aumenti dell'IVA. È cambiato il desiderio individuale della gente, è cambiato il bisogno sociale, è cambiato l'interesse dello Stato a colpire un prodotto anziché un altro. Forse — ma non ne sono molto convinto — è molto più delicata una misura fiscale su prodotti sofisticati o di grande lusso che una stretta fiscale su prodotti ritenuti di basso livello di consumo.

Questo è sintomo che le società cambiano, questo è sintomo che qualcosa di nuovo nel mondo accade; e tutto ciò ci viene dimostrato da quello che si verifica nell'America dei nostri giorni, dove la società di quel paese si livella sempre di più ai limiti più alti, perché l'America è ormai una grande nazione di ceti medi e la *middle class* predomina. Il problema degli americani non è tanto quello di essere poveri, quanto quello di possedere una macchina, anziché due o tre, come ormai accade in tutte le famiglie americane.

Questo significa che la società democratica, libera, ad economia di mercato, dove la produzione è tale da consentire la diffusione del benessere a tutte le classi sociali, ha letteralmente ridimensionato il problema del fisco. Sicché, se guardiamo nella memoria storica recente, i più freschi fenomeni di lotta politica in difesa di determinati interessi colpiti dalla manovra fiscale dei vari governi (ad esempio il poujadismo in Francia) ci appaiono roba vecchia.

Noi non siamo qui, onorevole ministro, a rivendicare l'economia dei bottegai. Non ci interessa. Men che meno siamo qui a predicare una forma di poudjadismo di importazione che non intendiamo assolutamente apparentare alla lotta politica di una destra moderna e culturale attrezzata qual è quella che presumiamo di rappresentare. Vogliamo solo dire che la materia fiscale esiste nella misura in cui può integrare — come secondo noi in questo momento sta per integrare — una concezione collettivistica della società, ma non fu una società pronta ad essere consegnata alle salmerie di regimi politici che — altro che libertà! — con il torchio magari di qualche mezzo blindato coarteranno le volontà e gli interessi individuali, bensì in una società più democraticamente e liberamente concepita.

La lezione dell'America, che tanti miei colleghi giustamente ed egregiamente hanno ricordato, deve farci pensare. Tutti dicono — ed io ne sono convinto — che lei, signor ministro, è un grande tecnico; molti italiani credono che il governo dei

tecnici sia una cosa da auspicare. Probabilmente è vero, ma in America c'è un ex *cow-boy* a governare quella grande nazione. Questi, o per fortuna astrologica, o perché possiede davvero acutezza di ingegno e di talento, ha dimostrato che il modo di governare della vecchia Europa è superato; ed è superato non dico attraverso il «piccolo è bello» di qualche decennio fa, quando Schumpeter giustamente decantava il recupero dell'iniziativa privata rispetto alla tendenza alle nazionalizzazioni ed alle statizzazioni striscianti anche in Europa, ma in nome di una legge di mercato che da sola, forse persino indipendentemente dal talento politico del presidente Reagan, ha fatto giustizia di tutti i luoghi comuni che, viceversa, operano e crescono nel nostro continente e, soprattutto, nell'Italia dei nostri giorni.

Quella che noi temiamo, signor ministro, è la tendenza a colpire, a tagliare, a saccheggiare le risorse nazionali, da una parte con il torchio fiscale, dall'altra facendo incetta del risparmio familiare. Anche questa è una forma indiretta di tassazione, perché, quando l'incetta di risparmio familiare serve a nutrire e ad alimentare una spesa pubblica ormai senza pari nella realtà sociale ed economica del mondo industrializzato, abbiamo una manovra a tenaglia fra la pressione fiscale dello Stato da una parte ed il prelievo attraverso la confisca dei risparmi dall'altra. E questo modo di procedere e di rinnovare il debito pubblico anno dopo anno non può che essere, alla fine, una vera e propria confisca del risparmio delle famiglie. A questo punto, per alimentare uno Stato la cui spesa pubblica cresca progressivamente, stiamo per realizzare surrettiziamente quella che, in definitiva, risulterà essere una società collettivizzata, una società senza libertà, una società in cui, senza lo Stato, il cittadino non potrà più sopravvivere. Ed è lì il pericolo: non che lo Stato, nelle persone che lo rappresentano, abbia l'intenzione, l'interesse o la volontà dottrinarica e politica di realizzare e costruire un regime tirannico, ma questo è nei fatti perché (quando

un cittadino, senza lo Stato, non potrà più provvedere a se stesso, allora avremo uno Stato socialista nel senso classico della parola; avremo, per dirla in termini brevi, uno Stato collettivizzato.

Questo viene detto nel libro che il collega Rubinacci ha voluto citare e che tutti abbiamo letto. Probabilmente lei non lo ha fatto, onorevole ministro, perché lei legge i trattati ed i libri scientificamente apprezzabili. Ma questo di Fuà è un libro divulgativo che abbiamo leggiucchiato un po' tutti, non solo per l'interesse e l'attualità del tema, ma anche per la novità del linguaggio.

L'onorevole Rubinacci lo ha citato non in termini denigratori, come ha creduto il collega comunista: anzi, nel momento in cui dichiarava che il professor Fuà è un socialista di razza ebraica, il collega Rubinacci, come me e come tutti gli altri deputati del gruppo del Movimento sociale italiano, intendeva attribuire alla novità del linguaggio ed alla validità delle tesi in questione il credito che merita questo importante intellettuale di razza ebraica, con tutto il rispetto e con tutto il riconoscimento delle sue qualità e della rilevanza delle sue opinioni.

Che cosa dice dunque questo libro divulgativo sulla materia fiscale, che tanto è piaciuto agli italiani? Intanto, indica qual è stata la tendenza di questi anni. Passando dall'imposta proporzionale all'imposta progressiva si è infatti raggiunto un certo risultato in termini di democrazia fiscale, ribaltando la prevalenza dell'imposizione indiretta su quella diretta, restaurando un giusto rapporto di prevalenza di quest'ultima.

Ma il libro di Fuà dimostra anche come gli Stati che giungono a simili livelli di prelievo fiscale, attraverso la progressività dell'imposta, ma soprattutto attraverso il meccanismo aberrante ed artificioso del *fiscal drag*, pompano le proprie casse di danaro ma impoveriscono la società.

Anche da sinistra, cioè, si comincia a riconoscere che in una società libera e democratica non bisogna togliere al privato quello che può essere destinato

all'investimento o al risparmio, affinché al risparmio possa poi accedere non tanto lo Stato, nella sua macchinosa ed elefantica realtà, così inefficiente — come dimostra la storia italiana recente —, ma quel complesso di corpi politici, istituzionali e finanziari preposti, in un'economia di mercato che sia degna di questo nome e che abbia i connotati della saggezza, all'investimento ed alla crescita occupazionale e produttiva.

Che cosa è accaduto, dunque, in Italia? È accaduto che questo Governo, nella persona del suo ministro delle finanze, anche per dare il contentino alle sinistre, che lo pretendevano, si accinge a dar vita ad una riforma tributaria come quella che ci è stata sottoposta.

Si tratta di un'impostazione che si è deciso di concedere a fronte dell'accordo sul costo del lavoro e che è stata salutata entusiasticamente dal partito e dalla CGIL. Ed infatti il partito comunista ed i sindacati di sinistra hanno rivendicato il merito di aver chiesto ed ottenuto dal Governo una riforma tributaria, intesa come compensazione dei presunti sacrifici del mondo del lavoro a causa dell'accordo sulla contingenza. Dovevano essere però le grandi manifestazioni di piazza, quelle dei commercianti, dei ristoratori, degli operatori economici e turistici, degli artigiani e dei liberi professionisti, di milioni e milioni di italiani che davano esempio di compattezza e di volontà di protesta nei confronti di questo provvedimento, a convincere il partito comunista a fare un giro di valzer, passando dal consenso con cui questa riforma era stata salutata a sinistra al dissenso, nel giusto timore di conseguenze elettorali negative, derivanti da una posizione tanto impopolare e tanto demagogica. Così la CGIL ed il partito comunista si sono convertiti, al cospetto di quelle magnifiche manifestazioni in cui l'Italia produttiva ha detto «no» ad un modello legislativo, non già ad un Governo, ad una maggioranza o ad una linea politica, ma ad una prospettiva di collettivizzazione e bolscevizzazione della società italiana.

Così siamo passati dal «sì» aperto e

forte del partito comunista al decreto Visentini al «ni» e poi al «no». Siamo nella piena sceneggiata elettoralistica, siamo nella piena speculazione. Si sono accorti, i comunisti, che nel firmamento affatto luminoso della politica italiana in questo confuso scenario politico, in cui accanto alla confusione, al disordine ed al malcostume si presentano per fortuna esempi di chiarezza e di saggezza politica, è spuntato un gruppetto di deputati, un partito, che ha avuto il coraggio di dire «no»: questa è una legge liberticida che, nel contesto politico generale del nostro paese, non può che recare danno e contro la quale, quindi, il nostro partito ha pieno diritto di schierarsi.

Abbiamo voluto fare questa precisazione anche per dare una timida ed onesta risposta al collega comunista che questa mattina non solo rivendicava un ruolo che in questa vicenda il partito comunista non ha mai avuto, ma osava persino negare a noi il ruolo che ci siamo conquistati qui dentro e soprattutto nel paese, gridando la nostra opposizione in tutte le occasioni in cui questo era possibile, al cospetto delle categorie interessate, suscitando in queste attenzioni, consenso ed alcune volte anche plauso.

In quale contesto, signor ministro, si inserisce questo provvedimento che non è una vera propria riforma, giacché presenta carattere di temporaneità, né risponde ad una vera e propria strategia tributaria giacché è legato ad una congiuntura economica particolare? Qual è il contesto politico in cui lei chiede maggiori introiti per l'erario dello Stato, in nome di una presunta equità fiscale che dovrebbe colpire i cosiddetti evasori?

Questo contesto è stato indicato, molto saggiamente ed apertamente, da un collega di partito del ministro delle finanze, da un esponente qualificato del partito repubblicano, l'onorevole Giorgio La Malfa il quale, con riferimento alla realtà economica e sociale italiana in cui si inserisce il provvedimento in discussione, a proposito di una certa nomina, ha testualmente affermato: «In base ai dati obiettivi di cui disponiamo, la decisione del Go-

verno denota un completo disinteresse per le questioni della programmazione economica e manifesta una rassegnazione sostanziale rispetto ai problemi della struttura economica del paese, della disoccupazione, della bilancia dei pagamenti, della qualità della spesa pubblica. Cancellata l'indipendenza del nucleo di valutazione, assimilato il FIO ad una qualunque spesa pubblica discrezionale, praticamente aboliti gli ispettori di bilancio, nominato un segretario generale che non potrà rilanciare in alcun modo la carica che occupa, resta da chiedersi perché non abolire del tutto il Ministero del bilancio e della programmazione».

Se dovessimo effettivamente abolire questo Ministero, onorevole Visentini, come auspica il suo collega onorevole La Malfa, chi avrà il controllo politico del Ministero delle finanze? Quanto prelevato dal Ministero delle finanze, infatti, deve essere speso dal Ministero del bilancio, ma abolito quest'ultimo, come auspica La Malfa, la sua attività diventa illegittima ed arbitraria. Mettetevi d'accordo, almeno tra colleghi di partito!

La verità è — ne siamo tutti convinti, e persino lei, credo, nell'intimo della sua coscienza — che l'attività dei singoli ministri viene portata avanti in una situazione di scollamento generale, nell'ambito di una maggioranza non solo litigiosa, ma attaccabrighe. Là dove i problemi non sono posti dalla storia, essi sorgono ugualmente per volontà degli stessi partiti o per la speculazione degli stessi uomini politici. Mettetevi d'accordo tra di voi nell'ambito dei singoli partiti e nell'ambito di questo pentapartito che sinceramente offre uno spettacolo estremamente pietoso ed inadeguato rispetto alla drammaticità dei problemi che stiamo affrontando: problemi che stiamo affrontando nel momento in cui molto giustamente è in corso in Italia un dibattito sui lavoratori a reddito fisso, sulla lievitazione della spesa pubblica e del prelievo fiscale.

Alla vigilia di questa scadenza importante del referendum sulla questione relativa ai punti di contingenza tutte le forze

politiche e sindacali si stanno impegnando per trovare un accordo al fine di evitare questa consultazione popolare, ed hanno avanzato una richiesta al ministro delle finanze nel senso di una riduzione delle aliquote IRPEF. Il ministro delle finanze ha risposto di no, che ancora non siamo pronti ad adottare misure di questo genere prima di avere conosciuto, come dichiarava giorni fa l'onorevole ministro, i dati consuntivi circa l'effettiva incidenza del drenaggio fiscale.

Intanto apprendiamo dai giornali di oggi che qualcosa si muove se — per esempio — dai conti fatti al Ministero delle finanze è risultato un introito di 18 mila miliardi in più rispetto alle previsioni, se *Il Fiorino* di questa mattina non pubblica una inesattezza.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Se mi consente vorrei dire che lei non ha letto bene.

Si tratta di 18 mila miliardi in più dell'anno precedente, non delle previsioni.

GUIDO LO PORTO. Sembrava che lei salutasse questa notizia come importante ed incoraggiante al fine di ridurre le aliquote IRPEF.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. È un dato di fatto.

GUIDO LO PORTO. È un dato di fatto del quale tuttavia lei non può non prendere atto.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. L'ho comunicato.

GUIDO LO PORTO. Infatti, questo intendeva dire.

Qualcosa, quindi, si muove. Il giornale che ricordavo così recita: «Visentini ha ormai quasi completato i conti del 1984 e già si vede che le entrate fiscali dell'anno passato sono aumentate di 18 mila miliardi sui quali l'IRPEF, cioè l'imposta sulle buste-paga, ha inciso per 6.267 mi-

liardi», cioè il 12,7 in più e quindi più del tasso di inflazione.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. C'è anche l'aumento del prodotto interno lordo.

GUIDO LO PORTO. È esatto, ma se siamo al di là dei confini e dei limiti dell'inflazione, onorevole ministro...

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Abbiamo il 2,7 per cento di aumento reale oltre l'inflazione. Quindi, se lei aggiunge all'inflazione il 2,7 per cento di aumento reale...

GUIDO LO PORTO. Siamo lì.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Sì.

GUIDO LO PORTO. In pratica, con il recupero dei punti di contingenza, il risparmio a fine anno consentirebbe la riduzione di due punti delle aliquote IRPEF, così come richiesto dai sindacati e come abbiamo richiesto noi con una serie di emendamenti.

Voglio dire che ci troviamo di fronte ad una scelta politica; si può contare su una politica di lotta all'inflazione attraverso questa chiusura nei confronti degli interessi dei lavoratori, ma è pur sempre una scelta che pagano i lavoratori in termini occupazionali.

Ritengo che vi sia il margine economico, con una spesa pubblica così ampia.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Dal momento che lei stava ricordando dei dati — può esserci un apprezzamento su quello che si può e si deve fare — vorrei dire che c'è stato un 12,9 per cento di incremento nel gettito IRPEF nel 1984, cioè come versamenti eseguiti.

Lei stava dicendo che questa percentuale supera l'inflazione se è stata del 10,50 per cento ed io mi sono permesso di farle presente che, oltre l'inflazione, c'è un aumento in termini del prodotto in-

terno lordo che è stato del 2,7 per cento.

Allora, in rapporto a quella che è stata la cifra globale o per ragioni inflazionistiche o per aumento in termini reali del prodotto interno lordo, il 12,9 per cento corrisponde.

GUIDO LO PORTO. Certamente.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Non c'è quindi un aumento, se non per la parte reale; questo è il discorso.

Ce n'è poi un secondo, se lei mi consente (e non voglio interromperla troppo a lungo), e cioè che per vedere quale sia stato il prelievo sul lavoro dipendente dobbiamo aspettare i dati dei versamenti di gennaio, perché le ritenute sul lavoro dipendente di dicembre vengono effettuate in gennaio. Entro febbraio avremo i dati di gennaio; ma fino ad allora non sapremo quale sarà stato nei dodici mesi del 1984 l'ammontare delle ritenute sul lavoro dipendente.

GUIDO LO PORTO. La ringrazio.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Queste sono considerazioni di metodo; dopodiché mi pare — e chiudo — che non sia delittuoso dire che prima di prendere qualunque decisione occorre conoscere i dati.

GUIDO LO PORTO. No, no, per niente delittuoso.

BRUNO VISENTINI, *Ministro delle finanze*. Le chiedo scusa dell'interruzione.

GUIDO LO PORTO. No, anzi la ringrazio, perché mi permette di dirle che se lei si riserva di decidere a febbraio, quando avrà finalmente i conti completi, io ne prendo atto, e spero che i risultati siano tali da consentire questa politica di riduzione delle aliquote.

C'è però un dato che non può essere negato, onorevole ministro: comunque vadano le cose, il 54 per cento del prodotto interno lordo è prelevato dalle

tasse, comprese le imposte locali. Se si aggiunge il prelievo che lo Stato effettua attraverso il risparmio delle famiglie, come dicevo all'inizio, ormai non c'è più spazio e nelle famiglie e nelle strutture finanziarie e nella società produttiva italiana per un solo, sia pur minimo, investimento.

È una situazione di crisi, che si traduce drammaticamente nelle condizioni in cui si trovano i livelli occupazionali, per esempio nel mio Mezzogiorno, dove i dati di questa mattina mostravano un'esigenza di 2 milioni e mezzo di occupati, senza dei quali l'economia del Mezzogiorno boccheggia ed è destinata a morire nel corso di qualche anno. Un prelievo del 54 per cento del prodotto lordo, unito al sistema di spesa pubblica ormai ai confini della patologia, non permette a questo paese di sanare i problemi dell'occupazione, né di affrontare, sia pure timidamente, il problema del Mezzogiorno; né all'Italia, in senso complessivo, di essere ancora una grande potenza industriale. Siamo vicini al sottosviluppo.

Ecco, mi consenta di dire che, con tutte le buone intenzioni che può avere, una riforma che porta il suo nome si inserisce in un contesto politico ed in uno sfascio istituzionale tali che il nostro «no» è motivato da ragioni storiche, oltre che politiche. Ed allora, come abbiamo già detto, la nostra è una battaglia non tanto di difesa dei bottegai, ma in difesa dell'economia di mercato; e non certo in difesa di lotte di retroguardia, storicamente superate, in nome degli interessi più o meno settoriali o, tra virgolette, «corporativi». È una lotta politica in nome di una visione della società libera, di un'economia di mercato, di un'economia produttivistica. È in nome di queste idee che non intendiamo consegnarvi strumenti che danneggiano soltanto la gente, se non sono inseriti in una visione di uno Stato degno di essere servito, degno di quella funzione di cui parlava all'inizio, quella di imporre le tasse.

Onorevole ministro, due sono infatti le categorie di società organizzate che possono imporre tasse. La prima è lo Stato

nella sua sovranità, nella sua eticità, che con la sua forza impone ai cittadini di pagare il tributo; l'altra è quella della mafia. La mafia non lo chiama tributo, giustamente, lo chiama «pizzo». Il pizzo è la tassa che deve pagare l'oggetto della pressione e del ricatto mafioso. Attenzione, però, che la differenza tra tassa e pizzo alla fine non scompaia. Lo Stato italiano, infatti, ha ormai connotati, strutture, immagini tali che sempre di più sono collegabili all'immagine mafiosa; e la tassa diventa sempre di più collegabile all'immagine del pizzo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, c'è nel paese una sensazione di malessere, una diffusa nevrosi che provoca dibattiti, polemiche, rancori, ma soprattutto — oggi educatamente diciamo — una sfiducia nel Governo e nella sua azione di risanamento e di rilancio della produzione. Da tempo il Governo, sotto la raffica degli avvenimenti avversi, si pone un solo problema, quello di resistere, di vivere, di sopravvivere, almeno fino alle elezioni. Enzo Biagi in un articolo del 7 febbraio dichiara apertamente che «in dieci mesi nelle grandi aziende l'occupazione è calata del 5-4 per cento; il dollaro si avvia vertiginosamente verso quota 2.000; siamo costretti a considerare la possibilità di svalutazione della nostra moneta». «Nelle aule dei tribunali» — continua Enzo Biagi — «si processano, e questo è gravissimo, i mali della Repubblica: camorra, mafia, assassinio ideologico, corruzione negli enti pubblici e nei partiti. Cadono certe antiche impunità fino ad oggi protette dal Parlamento, che quasi sempre ha assolto i suoi membri accusati, con la complicità, in qualche vicenda, dei magistrati che insabbiavano le pratiche più calde».

Vi sono sintomi preoccupanti di peggioramento della situazione economica che non si è mai stabilizzata. C'è stato un

aggravamento dei conti con l'estero. La bilancia dei pagamenti si è chiusa nel 1984 con circa 5 mila miliardi di passivo, quella commerciale con circa 17 mila miliardi in rosso. Se non migliora rapidamente la competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali la nostra situazione dei conti con l'estero rischia di diventare insostenibile, naturalmente con conseguenze, che non potrebbero essere evitate, sulla stessa tenuta della moneta.

Il tasso programmato d'inflazione per il 1984 è stato sostanzialmente rispettato, e questo dobbiamo dirlo: il 10,7 per cento contro il 10 per cento previsto: l'ultima tappa di quel piano triennale di rientro dall'inflazione che fu fissato nel 1981. Tale risultato è stato però conseguito in un contesto di raffreddamento delle tensioni inflattive, comune a tutta l'area dei paesi industrializzati. Il differenziale di inflazione resta perciò particolarmente elevato.

A questi mali nessun partito, signor ministro, meglio del suo e nessun uomo meglio di lei, è stato chiamato a porre rimedio. Questa scelta della storia non possiamo definirla una fortuna o una sfortuna, piuttosto una scelta del destino, perché lei è a capo di gruppi industriali di entità internazionale, addirittura cosmopolita. So di certo che in India ed in Cina le macchine da scrivere prodotte dalla società presieduta dall'onorevole Visentini sono molto apprezzate e vengono stipulati contratti per poderosi volumi economici.

Questa scelta, però, sembra completamente sbagliata perché il Governo, questa volta nella persona del suo ministro Visentini, invece di porre rimedio ai mali, li sta moltiplicando con una progressione allarmante. Senza volerlo, siamo costretti a diventare *laudatores temporis acti* ed a rimpiangere la tassa sul macinato, chiamandoli «tempi beati e placidi», di fronte all'IVA sul pane e sul latte. Pane e latte presso tutti i popoli sono ancora cose sacre. Il poeta cantava: «Tu mi sei sacro per il pane ed il sale»; l'amicizia, anzi l'offerta sacrificale alla divinità, dai tempi antichissimi al Nuovo Testamento, è stata

espressa in forma semplice, austera ma sacerdotale proprio dal pane, dal latte e dal sale. Cose, queste, intangibili anche perché rappresentano la sacralità della famiglia umana, religiosa e sociale.

È scesa l'IVA sull'oro e questo per me, signor ministro, è un fatto inesplicabile. Chi sta al nord respira l'aria del nord e chi sta a sud respira quella del Mezzogiorno, però è strano che, ad un certo momento, non ci si innalzi sulle sciagure e sulle cose umane. Quando viene abbassata l'IVA sull'oro, si potrebbe dire che lo si fa a vantaggio specialmente di quelli che devono mettersi i denti d'oro, ma per l'oro che si vende per la preparazione delle dentiere è previsto da sempre uno scarico fiscale. Come mai si abbassa l'IVA sull'oro?

Che significato ha se non il favorire quella classe già privilegiata, già economicamente forte che ha bisogno di comprare gli oggetti d'oro per regali vistosi, come lo sono tutti gli oggetti preziosi, quale il visone, la pelliccia di volpe siberiana. Su queste cose avrebbe potuto rimanere intatto il peso dell'IVA: invece no, quest'IVA scende e la si impone naturalmente sulle cose più semplici e necessarie.

Un'altra cosa che io oso definire senz'altro barbara ed irrazionale è l'IVA pesante sulle cure mediche. La vita è un bene sacro in assoluto, e non può essere attentata né direttamente né indirettamente. Qualunque attentato alla vita rientra quasi nella fattispecie omicida; e l'IVA del 18 per cento sulle cure mediche e sulle degenze in ospedale è un attentato non alla proprietà, ma alla vita.

Non ho mai capito come mai la sensibilità di un governo democratico e di un ministro possano aver premuto e gravato tanto sulle disgrazie, sulla malattia, sul diritto alla vita.

Lei sa bene, signor ministro, che i protagonisti della vita economica sono le forze del lavoro; fanno parte di queste forze tutti coloro che, avendo un'occupazione o cercandola, manifestano la loro disposizione a produrre beni o a prestare servizi. Chiamiamo forze del lavoro le

persone che con un'occupazione diretta o subordinata producono beni o servizi da scambiare contro moneta o altri beni e servizi.

Le casalinghe — e questo è un problema affrontato dal nostro partito — producono, offrono servizi, ma, poiché nel loro lavoro non vi è la finalità di produrre beni da scambiare sul mercato a scopo di guadagno, non vengono poste tra le forze del lavoro produttivo. L'onorevole Poli Bortone ha proposto uno stipendio per le casalinghe, proprio perché il loro lavoro produce beni e servizi.

Ma non è questo l'oggetto della nostra discussione; voglio solo ricordare che le forze produttive, nel 1982, erano ancora 22 milioni 746 mila, ma tendono paurosamente a diminuire perché voi con i prelievi fiscali state essiccando le fonti del benessere, e diminuendo il tasso di attività produttiva, cresce la disoccupazione, l'emarginazione diventa più crudele ed angosciante l'espatrio delle forze giovanili.

A proposito di questo punto qualcuno ha detto che l'emigrazione è una valvola: no, l'emigrazione è una piaga, una cancrena nel corpo vivo della nazione. E ciò perché all'estero si prende la forza viva e produttiva senza aver speso niente per renderla tale: l'Italia, attraverso i suoi strumenti, fa crescere il giovane, il quale, quando è pronto per il lavoro, non trovando in patria come occuparsi, va all'estero, e dona il suo ingegno, le sue braccia, il suo lavoro ad un altro paese, salvo poi a ritornare nella vecchiaia con la pesantezza e i gravami dell'età stessa.

Il sindacato ed i partiti gridano a vuoto continuamente, però non si fa niente per potere in qualche modo porre rimedio a questa situazione. Parallelamente alla diminuzione del tasso di attività, cala il reddito *pro capite* in termini reali, cioè il complesso dei beni e dei servizi usufruibili da ciascun abitante.

A proposito dei servizi, voglio dire che si parla — ho letto anche libri di grandi pedagogisti —, si canta l'inno all'epoca e all'età dei servizi. Però, signor ministro, lei sa bene che i servizi intanto esiste-

ranno, se vi saranno fonti di ricchezza. Il turismo vivrà, potrà vigoreggiare se esisteranno le condizioni perché progredisca. I servizi, quindi, sono subordinati ad altre cose ben più ampie. Parlare del 2000 come dell'anno dei servizi, come dell'anno della soluzione del problema della disoccupazione è un modo per eludere i problemi e per ingannare il prossimo.

Signor ministro, mi hanno detto di essere breve e vorrei mantenere la parola, perciò salto tutta la parte che avevo preparato sul problema dei redditi, accingendomi a concludere. Vorrei dirle una cosa che traggio dal libro della Sacra Scrittura e dalle cose dette dal grande oratore Demostene; queste fonti affermano e dicono che, prima di sistemare il vertice, è vano qualsiasi discorso sulla base. Lei, invece, sta facendo discorsi che riguardano la base; io condivido quanto lei un giorno ha detto sul fatto che è una vergogna l'evasione dei grandi, ma per il piccolo evasore, che, se non evade, non riesce a sopravvivere, il suo discorso non vale. Tuttavia, rimanga lapidario questo: prima di sistemare il vertice, è vano ed è inutile qualsiasi discorso sulla base.

Un decreto-legge non vale nulla, se manca da parte del vertice la ferma disposizione a mettere in pratica le decisioni prese. Neanche in battaglia, quelli che fuggono accusano se stessi, preferiscono accusare i comandanti, i vicini, tutti gli altri, piuttosto che se stessi. Questo, proprio questo sta facendo il Governo. Si accusa il contribuente di frode, di malafede ed invece di andare al vertice, per vedere come si comporta e come dissipa il denaro la classe governativa, si pone sotto processo colui che lavora, che suda e, direbbe il poeta, «morendo pugna per lo scarso pane».

Voglio accennare a qualche rimedio, signor ministro: alla privatizzazione, per esempio, di tanti servizi pubblici. Non c'è un servizio pubblico che oggi sia attivo, mentre prima lo erano tutti. A che serve affidare i servizi pubblici ai municipi delle città? Serve ad alimentare la corruzione, serve come tentazione per pochi

ladroni, che, invece di essere posti accanto al Cristo sul Golgota, non diciamo per la crocifissione, ma in vista della resurrezione, vengono naturalmente votati e tenuti al Governo e la cosa pubblica ne soffre, mentre sarebbe facile porre un rimedio.

Ricordate l'ENEL? L'ENEL era attivissimo, pagava le imposte, era attivo e fativo, anzi c'era una bellissima disposizione: coloro che stipulavano un contratto con l'ENEL, qualora avessero chiesto un aumento delle unità di consumo, ottenevano una diminuzione del prezzo; più aumentavano le unità di consumo, più diminuiva il prezzo di base. Ecco una maniera per rendere efficace un esercizio. Ebbene, basta vedere a che cosa si sia ridotto oggi l'ENEL: non sanno tecnicamente predisporre un lavoro, il tempo per un lavoro, una volta coperto con un operaio oggi richiede più operai. Si potrebbe privatizzare, come ha fatto l'Inghilterra, gran parte dei servizi pubblici. Noi invece abbiamo tolto il lavoratore dalla cura della terra, gli abbiamo detto di andare in città, dimentichi dell'antica madre, dimentichi dei beni che la natura ci ha dato. Andiamo a cercare i beni altrove, li andiamo a cercare in un'industria per la quale non abbiamo la materia prima; abbiamo dimenticato ciò che diceva Vico: la prima lotta che l'uomo fa è il pane, per le cose necessarie e poi per le cose di lusso.

Signor ministro, forse saremmo stati d'accordo con lei per un innalzamento dell'aliquota IVA, ma certamente non possiamo condividere l'apposizione di questo tributo sul pane, sul latte, sulla degenza in ospedale, sulle cure, sulle visite mediche: questa è una cosa barbara ed io non penso che sia civile un popolo che per guadagnare soldi dimentica ogni etica, anche la più elementare.

Termino il mio intervento ricordando una frase di Demostene: non ci sarebbero speranze se la situazione fosse brutta ed in questa situazione brutta ciascuno di noi avesse fatto il proprio dovere. Ma essendo la situazione brutta, nera e tempestosa, per l'inerzia e l'incapacità del Go-

verno, possiamo cibarci di buona speranza nella certezza che si ponga rimedio non tassando, ma incrementando la produzione. Durante il nefasto ventennio vi era il famoso premio di incentivazione, quello stesso premio che oggi molti paesi stanno introducendo. In Italia la ricchezza dell'individuo, per la reversibilità delle azioni umane, è anche ricchezza del paese. Perché non dare un premio a chi possiede un allevamento di diecimila mucche? Perché non premiamo le grandi civiltà del lavoro, che oggi ricevono solo onorificenze, con le esenzioni fiscali? In America questo si è fatto!

Signor ministro, lei certamente saprà cosa è accaduto nella Terra del fuoco dove la gente era povera e viveva dello scarso pane. Ad un certo momento il governo ha invitato la popolazione ad incrementare al massimo l'allevamento del bestiame, in modo tale da poter togliere ogni forma di tassazione. Oggi quella terra di grandissima povertà è diventata una terra feconda perché la pastorizia rende molto e richiede poco lavoro. Ritorniamo anche noi alle origini, signor ministro. Cambi questo decreto, lo riporti non alla moralità, che in politica non viene presa in considerazione, ma ad un senso di giustizia e di equità perché non venga affossata la volontà di coloro che vogliono agire, venga protetto il lavoro, specialmente quello familiare, l'industria, specialmente quella che lotta ogni giorno e produce la ricchezza della nazione in un breve spazio, ma le piccole cose cumulate insieme formano le grandi cose (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 11 febbraio 1985, alle 16:

Seguito della discussione del disegno di legge:

S. 1074. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 dicembre 1984, n. 853, recante disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finanziaria (*approvato dal Senato*). (2467)

— *Relatori D'Aimmo, per la maggioranza; Rubinacci, di minoranza.*
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 12,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 15.

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

FINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che l'ENPAS, Ente di previdenza per i lavoratori dello spettacolo, liquida le pensioni agli aventi diritto con ritardi di 3 anni ed oltre rispetto alla maturazione della pensione e che dal momento della liquidazione della stessa l'Ente non solo non corrisponde interessi per il ritardato pagamento, ma neppure le quote arretrate di pensione — se è a conoscenza di ciò e se non ritiene di dover intervenire per richiamare l'Ente in argomento ad un più corretto adempimento delle sue funzioni di istituto, onde restituire agli assistiti la certezza dei loro diritti e la possibilità di sopravvivenza al termine della loro attività di lavoro. (4-07938)

FORNER. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso:

che con nota 26 settembre 1984 inviata al Ministero, il sovrintendente ai beni artistici e storici di Venezia segnalava che alla mostra aperta a Firenze a Palazzo Vecchio dal 29 giugno al 30 settembre 1984, dedicata a Rodolfo Siviero, con il titolo « L'Opera ritrovata », erano presenti ben 7 opere pittoriche di alto valore sottratte dai tedeschi e recuperate faticosamente e non ancora restituite alla città di Venezia;

che di tale problema è stata investita la Presidenza della Repubblica che con nota del 12 ottobre 1984 dava atto al sovrintendente ai beni artistici e storici di Venezia e anche al Ministero per i beni culturali assicurando l'alto interessamento del Presidente Pertini —:

se a seguito di tale lodevole iniziativa del sovrintendente, il Ministero chiamato in causa abbia provveduto in merito. (4-07939)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali passi ritenga poter muovere presso la Procura generale della Corte dei conti al fine di sollecitare l'esame del ricorso numero 827157 presentato da Nicola Rosato, residente in Lanciano (Chieti), il quale ha in corso una pratica di pensione di guerra.

Il richiesto intervento si giustifica non solo per la situazione finanziaria particolarmente disagiata dell'interessato, ma anche per le sue precarie condizioni fisiche, ancor più aggravatesi a seguito dell'intervento di laringectomia totale di tipo radicale bilaterale per carcinoma laringeo, recentemente subito dallo stesso. (4-07940)

FORNER. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che Cicuto Alessandro nato il 22 febbraio 1920 a Fossalta di Portogruaro, ivi residente, ha trasmesso ancora in data 22 febbraio 1984 con il n. 86/8410489, istanza onde ottenere pensione per invalidità all'INPS di San Donà di Piave — lo stato della pratica e quali impedimenti sussistano all'espletamento della stessa. (4-07941)

SOSPURI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quale sia lo stato della pratica di reversibilità della pensione di guerra numero 5170269, già in godimento di Elisabetta Canti, deceduta nel 1966 e vedova del militare Nicola Di Santo, caduto in Albania il 15 agosto 1941; pratica intestata a Filoteo Di Santo, residente in Vasto (Chieti). (4-07942)

MACERATINI, RAUTI E FINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che la stampa ha in questi giorni riferito della incredibile condi-

zione in cui si sta svolgendo il processo per l'omicidio Occorsio davanti alla Corte d'Assise di Firenze con riferimento all'imputato Paolo Signorelli;

che, in particolare, *Il Giornale nuovo*, ha ospitato una lettera della moglie del Signorelli nella quale si denunciano fatti gravissimi circa le condizioni di salute del marito e circa le gravemente menomate possibilità di difesa dello stesso in un processo così delicato e difficile;

che fra tali fatti colpisce in modo del tutto particolare il rifiuto dello « stralcio » del processo nei confronti dell'imputato Signorelli nonostante quanto sembra sia stato accertato dai medici fiorentini incaricati di valutare lo stato di salute del Signorelli, la cui presenza al processo sarebbe stata giudicata valida solo dal punto di vista « somatico » e non da quello « psichico »;

per quali ragioni il Signorelli - dopo che nel novembre 1984 ne era stato disposto il ricovero in ospedale per « accertamenti e terapie » siano stati sospesi tali accertamenti e terapie e chi si sia assunto, e sulla base di quali valutazioni medico-legali, la responsabilità di interrompere l'anzidetto trattamento terapeutico;

se sia vero che ci sia stato un contrasto - così come affermato dalla moglie del Signorelli e riportato da *Il Giornale nuovo* fra i medici fiorentini ed il Presidente della locale Corte d'Assise circa la validità psico-somatica della partecipazione del Signorelli al processo;

quali urgenti iniziative il Governo intenda adottare, nell'ambito delle sue competenze, perché fatti come quelli sopra riferiti e che - a giudizio degli interroganti - appartengono alla storia della barbarie giuridica vengano immediatamente fatti cessare. (4-07943)

RONCHI. — Ai Ministri di grazia e giustizia, del bilancio e programmazione economica e della difesa. — Per sapere -

premessi che il 10 settembre 1981 il tribunale militare di Bari emise la comunicazione giudiziaria n. 95 nei confronti del C.F. Alberto Febraro in ordine alle sue dichiarazioni pubbliche sui presunti sprechi, inefficienze e negligenze relative alla costruzione di 4 sommergibili classe *Sauro*. Mentre a distanza di tanto tempo il procedimento penale non è stato ancora definito, né è stata fissata la data del processo, ricorrenti, allarmanti notizie di stampa confermerebbero la veridicità delle dichiarazioni del Febraro, o per lo meno la necessità di fare piena luce su tutti gli aspetti della vicenda con particolare riferimento alla sicurezza di tali unità e dei loro equipaggi. A tale proposito risulterebbe che il sommergibile *Marconi*, ultimo della serie *Sauro*, sia rientrato presso i cantieri costruttori di Monfalcone per una sensibile avaria che comporterebbe massicce sostituzioni di componenti vitali, a similitudine di quanto è già avvenuto sulle altre unità della stessa classe -:

se siano a conoscenza del ministro di grazia e giustizia i motivi del grande ritardo del procedimento penale che potrebbe far supporre coperture su verità che non si vogliono far conoscere;

dal ministro del bilancio qual'è l'onere economico relativo alla costruzione di tale unità e alle ricorrenti e oltremodo dispendiose riparazioni a cui sono soggetti;

dal ministro della difesa quale sia l'effettivo grado di affidabilità di tali mezzi, se l'attività operativa svolta giustifichi la spesa gigantesca sostenuta e se corrisponde a verità che il sommergibile *Di Cossato* è fermo a Taranto per urgenti lavori di riparazione da due anni circa, periodo questo incredibilmente lungo per una unità di recente realizzazione.

(4-07944)

PAZZAGLIA. — Al Ministro dell'interno. — Per conoscere quali misure siano state adottate per garantire la sicurezza dei cittadini ad Olbia (Sassari), in alcune

parti centrali della quale città operano, impuniti, teppisti, spacciatori di droga ed ogni tipo di delinquenti minori e di violenti. (4-07945)

ROCELLI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere se non intenda procedere senza indugio alla assegnazione alle Gallerie dell'Accademia di Venezia, il maggior istituto d'arte veneta, le opere già esposte dal 29 giugno al 30 settembre 1984 alla mostra tenuta a Palazzo Vecchio in Firenze dedicata a Rodolfo Siviero con il titolo « L'opera ritrovata ». Si tratta delle seguenti opere d'arte veneta già segnalate e richieste dal sovrintendente ai beni artistici e storici di Venezia al Ministero:

Paolo Calieri detto il Veronese: 1) Venere e Mercurio presentano a Giove il figlio Anteros. Olio su tela, 150 × 234; attr. a Bernardo Licinio: 2) Nuda. Olio su tela, 80,5 × 154; attr. a Jacopo Negretti detto Palma il Giovane (È Palma il Giovane): 3) Scena biblica. Olio su tela, 181,5 × 113,5; 4) Resurrezione. Olio su tela, 184 × 114,5; Jacopo Robusti detto il Tintoretto: 5) Leda col cigno. Olio su tela, 147,5 × 147,5; 6) Salomone e la regina di Saba. Olio su tela, 122 × 217; 7) (attr. a Scuola Lombarda un capolavoro del Tintoretto giovane). Ritratto di gentiluomo. Olio su tela, 154 × 131; Nicola Renier: 8) Ritratto del Procuratore Domenico Contarini. Olio su tela, 174 × 100; Bernardo Strozzi: 9) Santa Caterina d'Alessandria. Olio su tela, 163,5 × 110,5; 10) Santa Cecilia. Olio su tela, 162 × 109,5; Attr. a Sebastiano Ricci (È Sebastiano Ricci): 11) Giove e Semele. Olio su tela, 191 × 151; 12) Festa di onore di Pan. Olio su tela, 84 × 100; 13) Diana e Callisto. Olio su tela, 63,4 × 75,9; Giovanni Antonio Canal detto il Canaletto: 14) La Torre di Marghera. Olio su tela, 61 × 98; 15) Capriccio con reminescenze padovane. Olio su tela, 63 × 75,7; Rosalba Carriera: 17) Ritratto di Felicità Sartori. Pastello su tela, 70 × 55; 18) Ritratto di magistrato: Olio su tela, 97 × 78; Giambattista Tiepolo

(Menescardi?): 19) Rinaldo si specchia nello scudo di Ubaldo. Olio su tela, 69 × 132; 20) Rinaldo abbandona Armida. Olio su tela, 70 × 132; Giovanni Antonio Guardi: 21) Erminia scopre Argante morto e Tancredi ferito. Olio su tela, 250 × 261; Andrea Briosco detto il Riccio: 22) Madonna. Terracotta, h. 118; Paris Bordon (attr.): 23) Venere e Amore. Olio su tela, 107 × 93; Jacopo Amigoni (attr.): 24) Erminia fra i pastori. Olio su tela, 97 × 128.

Tali opere, illegittimamente esportate all'estero nel dopoguerra 1940-45, ad avviso dell'interrogante devono essere restituite alle aree culturali alle quali appartengono. In caso contrario sarebbe, nei confronti dell'area culturale veneta, una seconda ancor più grave depredazione in contrasto con l'indirizzo politico del ministro per i beni culturali che in più casi ha dichiarato di voler potenziare, in una effettiva ottica di decentramento regionale, le singole zone di progresso civile permeato di cultura profonda e sentita, e non effimera, nella nuova realtà sociale del nostro paese;

tutto ciò premesso, pur avendo preso atto della volontà del Ministero di voler esaminare la questione, date le richieste avanzate anche da altri istituti « nella sua globalità »;

tenuto conto che le elencate opere già da molti anni avrebbero dovuto avere la richiesta destinazione, che fin dagli inizi dell'800 le gallerie dell'Accademia furono sacrificate in favore della costituzione di altri musei a cui vennero destinate opere asportate da edifici civili e religiosi veneziani, come ricorda il voto espresso sull'argomento dall'assemblea plenaria dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nell'adunanza del 19 gennaio 1985, che le moltissime opere ricordate verrebbero a colmare assenze fondamentali nel panorama di pittura veneziana dal trecento all'ottocento offerto dalla galleria dell'Accademia di Venezia, rendendone più organica e globale la proposta culturale —:

se non intenda direttamente il ministro disporre coerentemente l'atto di de-

stinazione delle opere citate nel senso indicato, senza attendere che la soprintendenza per i beni artistici e storici di Firenze provveda a predisporre l'elenco delle opere d'arte che dovranno essere destinate altrove che a Venezia o, in via subordinata, se non intenda sollecitare tale elenco di opere d'arte che dovranno essere restituite agli altri istituti richiedenti. (4-07946)

PATUELLI. — *Ai Ministri delle finanze, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere se hanno ricevuto da parte dell'UNICEB (Unione nazionale importatori e commercianti di bovini) una istanza relativa ad un più efficiente funzionamento degli uffici ministeriali nei loro contatti con gli operatori economici e le loro organizzazioni e se ritengono di prendere in ordine alle disfunzioni lamentate i richiesti provvedimenti collettivi. (4-07947)

PATUELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere — premesso che i crescenti flussi turistici con l'isola d'Elba hanno prodotto un notevole accrescersi dell'importanza, in particolare del porto di Portoferraio che, nonostante l'abnegazione degli operatori portuali, si trova in gravi carenze di carattere strutturale, essendo i pontili ormai inadeguati rispetto alla frequenza e anche alle dimensioni delle navi — come intenda sollecitare il più rapido completamento delle opere più necessarie. (4-07948)

PATUELLI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che il carcere circondariale di Ferrara è stato costruito nel 1911 e predisposto per 78 detenuti mentre, attualmente, ne sono ospitati 106 (con punte fino a 120);

che detto sovraffollamento fa sì che frequentemente le celle singole sono occupate da 2 detenuti e quelle doppie anche da quattro reclusi;

che l'organico degli agenti di custodia previsto è di circa 65, mentre attualmente sono solamente 45, con grave appesantimento dei turni di guardia;

che esiste una situazione di sovraffollamento della caserma degli agenti di custodia —:

le ragioni per le quali continua a ritardare la realizzazione del nuovo carcere di Ferrara, previsto dal piano di nuova edilizia carceraria, quando da anni è stata definita l'area sulla quale deve essere costruito;

i tempi e i costi previsti per la realizzazione del nuovo carcere, sottolineando che in vista della nuova costruzione vengono frequentemente non concesse diverse autorizzazioni a restauri della vecchia casa circondariale;

perché non viene compiuta la manutenzione e non vengono utilizzati i *metal detector*, strumenti indispensabili per la sicurezza del carcere. (4-07949)

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA ORALE**

DEMITRY E GRIPPO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso

che la IRE-PHILIPS presentò al CIPI un piano di ristrutturazione dello stabilimento di Napoli;

che la vertenza IRE-PHILIPS ha impegnato i lavoratori ed il sindacato napoletano in dure lotte sindacali per il rilancio produttivo dell'azienda ed ha trovato un primo sbocco positivo con la firma

di un accordo in sede di Ministero del lavoro datato 20 maggio 1981;

che l'Azienda unilateralmente ha avviato una nuova procedura per ulteriori 100 (cento) licenziamenti a fronte di un incremento di produttività del 25 per cento, disattendendo quindi l'accordo del 25 maggio 1981 che prevedeva il mantenimento dei livelli occupazionali —:

quali azioni gli organi del Governo vogliono porre in essere per affermare il rispetto del succitato accordo e per affermare la salvaguardia dei livelli occupazionali nel Mezzogiorno;

quali assicurazioni perché nel corso dell'attuazione del piano siano spostati a Napoli attività produttive più consone allo sviluppo aziendale e all'equilibrio occupazionale. (3-01530)